Digitized by Google

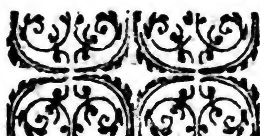
Digitized by Google

Digitized by Google

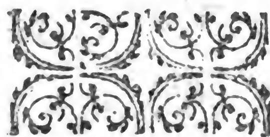


Digitized by Google





POESIE
NVOVE
DEL
CAVALIER
MARINO.





Digitized by Google

[1633]

Digitized by Google

Pertinet ad Bibliothecam S. Fran. Transtiberim Almae Urbis



Ex Testam.to Ill.mi et Rev.mi D.
Ascanij Rivaldi

Digitized by Google

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſsimo P. M. S. Pal. Apoſt.

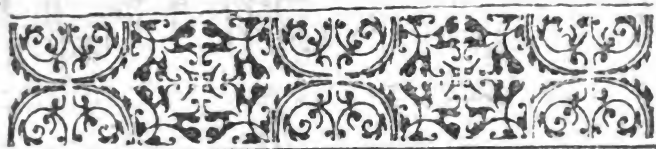
A. Torniellus Viceſg.

Imprimatur,

Fr. Nicolaus Riccardius Ord. Prȩd. S. Palatij Apoſt. Mag.

Digitized by Google

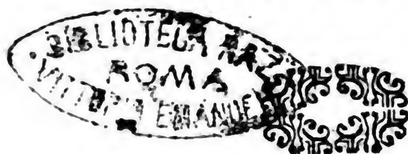
Digitized by Google

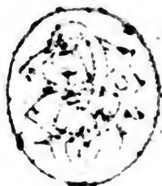


All' Ill.mo Sig. patron Colend.mo

IL SIGNOR

PAOLO LODOVICO RIVALDI.







ESCE per opera mia alla publica luce il Poema della Strage de gl'Innocenti. Et era ben ragione, che ſi publicaſſe compoſitione così eccellente, e diuota dopo la morte del Caualier Marino, che ſarà ſempre viuo nella memoria de'

Poſteri; mentre tratta del martirio di quelle prime innocentiſſime Oſtie della fede Cattolica ſempre immortali. La dedico à V. S. Illuſtriſſima; perche, ſe riguardo la materia, ch'è ſacra, e di poeſia, non è diſdiceuole il raccomandarla al patrocinio di lei, che corriſponde alla venuſtà dello ſtile del Caualier Marino con quella de' ſuoi merìti, de' ſuoi gentiliſſimi coſtumi, e talhora anche delle ſue compoſitioni; e che hà non meno domeſtici nella ſua caſa i teſori ſpirituali della pietà per beneficio de' poueri, che viue le ricordanze delle glorie poetiche, per li nobiliſſimi Horti, che poſſiede, e che nello ſteſſo luogo già furono conſecrati da Martiale, Poeta celeberrimo, al genio delle Muſe. Si degni gradir V. S. Illuſtriſſima queſti fiori di Paradiſo, e di Parnaſo

naſo

Digitized by Google

naſo, rinouati da quella mano, altrettanto felice in deſcriuergli, quanto fù barbara la deſtra d'Erode in vccidergli. Sò che, ſe già il lor proprio ſangue fù la rugiada pretioſiſſima, che mantien tuttauia freſco l'odore delle lor ſacratiſſime piaghe negli ſplendori dell'Oriente della Chieſa, ſarà l'humor del Caſtalio il balſamo della gloria, che gli ſerberà nell'Accademie ſempre viui à gli applauſi poetici contro l'ombre dell'Occaſo. Aggiunto al Poema degl'Innocenti publico ancora, oltre alcune poche Canzoni, il ſettimo Canto della Gieruſalemme Diſtrutta, che componeua il medeſimo Autore; perche i Cipreſſi del Giordano ponno anche fiorire in Hippocrene; e la lor'ombra, illuſtrata dalla luce di tanto Scrittore, non ſarà nociua à gli allori di V. S. Il-

lustrissima, alla quale ratifico gli oblighi infiniti, che le professo, e fò profondissima riuerenza. Di Roma 23. d'Aprile 1633.

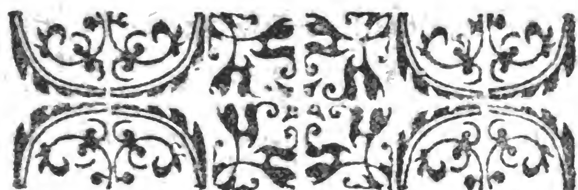
Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & oblig. seru.

Giouanni Manelfi.

Lo

Digitized by Google



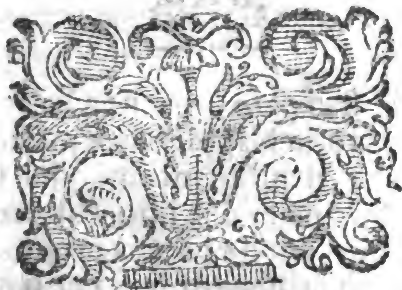
Lo Stampatore

A I LETTORI.



FV ſtampato, ma non ſubito publicato, in Napoli i meſi paſſati il Poema degl' Innocenti del Caualier Marino in due libri diſtinto; perche forſe la publicatione poteua pregiudicare alla fama chiariſſima di lui, per li molti errori della Stampa, e per hauerui altri troppo prodigamente, moſſo da non sò che, aggiunta la ſeconda Ottaua di dedicatione, che mal compoſta, e ſino con falſità di rima, non può eſſer'vſcita da quella gran penna. Ma perche varij Principi, e litterati in ſei Canti diuiſo l'hanno dal proprio Autore ſentito leggere; però in queſta forma il vero Poema non alterato, nè adulterato degl'Innocenti del detto Caualiere io vi preſento, benigniſſimi Lettori; con vna ſola Ottaua di più, non del Marino; ma di cele-

bre Ingegno, con la quale anche in verso il Poema io dedico all'Illustrissimo Sig. Paolo Lodouico Riualdi, Gentilhuomo Romano virtuosissimo, ch'è le delitie dell'amicitia, e delle regole del viuer ciuile. V'hò anche aggiunti gli argomenti di famoso letterato; però gradite l'opera mia, & Iddio vi guardi &c.



Del

Digitized by Google

Del Sig. Conte Caualier.
ANDREA BARBAZZA.



PArgoletti guerrieri, & Innocenti,
Ch'aprendo il ferro in voi l'empie ferite,
Gli vſci del Cielo à voſtra gloria aprite
Per trionfar tra le beate menti.

Fortunati i martir, dolci i tormenti,
Che da rigida mano hoggi ſoffrite;
Mentre le voſtre pene à Dio gradite
Spiega nobil Cantore in Toſchi accenti:

Che, ſe poteſſe già con man di latte
Domar gli horridi Abiſſi, egli per voi,
Saettando l'Oblio, l'Inuidia abbatte.

Onde à vita immortal ſorgon fra noi
Di lui le glorie, e le voſtr'alme intatte,
Nel ſangue voſtro, e negl'Inchioſtri ſuoi.



Digitized by Google

Del Signor
ANTONIO BRVNI.

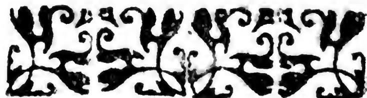


PRouar d'ingiusto Rè barbaro sdegno,
D'ogni colpa, e difesa inermi, e priui,
Nati, e suenati i sacri Infanti; e segno
Furo a lo stral di Morte, à pena viui.

MARINO, e tù con animato legno
Te stesso a par con la lor morte auuiui;
Non sò, se del lor sangue ebro l'ingegno,
O del'humor, c'han d'Hippocrene i riui:

Quindi, mentre Rachel piagne, e sospira,
Accordi seco al mormorar del pianto
L'armonia, ch'al tuo plettro il Cielo ispira;

E con egual di gloria acquisto, e vanto,
Per tè, per lei, pietoso il Mondo ammira
L'vlulato canoro, e dolce il canto.



Del

Del Signor
CLAVDIO ACHILLINI.



LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar'di sangue
Rinoua il canto, e rende l'aure immote;
E mentre si riscote
Ddl gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se vitale.

Del Medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su'l margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno,
Hoggi più che mai dolce auuiua il canto.
E questo sangue intanto,
Sangue di cui faconda è la sua vena,
Si come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.



Del

Digitized by Google

Del Signor
DECIO MAZZEI.

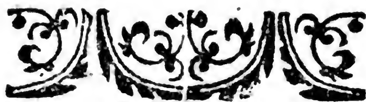


SPezzan teneri Infanti eccelse porte
Là nel Ciel . . . . . . alti Custodi;
E quì d'ingiusto Rè l'ire, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di sangue absorte.

Tu poi, cui le lor poppe offre la sorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Con le lor fasce il braccio al Tempo annodi;
Fai ne le cune lor dormir la Morte:

E quante escon da te linee potenti;
Tu spargendo l'acciar di pianto, e d'ostro,
Srciui del tuo valor note lucenti.

Viui penna sublime, il cui bel rostro
Seppe a la sete sua trouar torrenti
Di latte, sangue, lacrime, e d'inchiostro.



Del

Digitized by Google

Del Sig. Cavalier PIER FRANCESCO PAOLI.

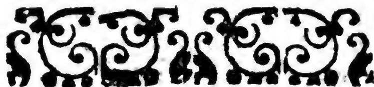


COl proprio sangue lubrica rendeste
Voi la soglia vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune haueste.

Vi porse cruda man piaghe funeste,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene, a sugger latte intenti,
Co'l latte istesso il ferro anco prendeste.

Richiama a noua vita i pregi vostri,
Per voi spargendo hor sù'l paterno lido,
Pelicano canoro, i propri Inchiostri.

Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita hà maggior grido,
O la spada d'Herode, ò la tua Penna.



Del

Del Sig. Gasparo de Simeonibus, Ad Herode.



SE già, tra regij fasci, empio, temesti
Imbelle stuol, trà molli fasce auuolto,
Che di sangue, e di pianto indi spargesti,
Per ostro, e perle, à lui la cuna, e'l volto;

Fu van timor: ma in dotte carte accolto
Vero scempio al tuo nome auuien, ch'appresti
Saggio Scrittor, che'ncontro a te riuolto,
Del suo sacro furor gli strali hà desti:

Ei sol la tua fierezza abbatte, e'l Regno;
E, volte in glorie altrui le stragi, e i danni,
Tragge frutto gentil da germe indegno.

Hor tù quì mira i già temuti affanni:
E voi, penna immortal d'illustre ingegno
Imparate à temer quinci, ò Tiranni.



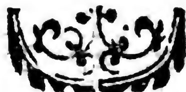
Equiti

Equiti Io: Baptistæ Marino, Innocentium puerorum cladem heroico carmine celebranti,

HIERONYMVS BRIVIVS.

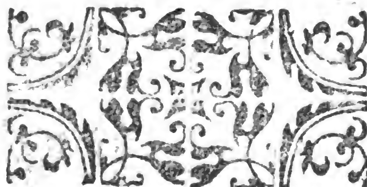


INsontes gladio pueros obtruncat iniquo,
Pignoraque orbatis miseranda parentibus aufert
Qui Solimæ tractat sceptrum exitiale Tyrannus,
Fæmineis concussam implens vlulatibus vrbem.
Scilicet infantem demens sic perdere credit
Posse Deum, & stabili crines redimire corona,
Sceptraque mansuri firmare perennia regni.
Tu, lybicos angues, viduataque prole leonum
Pectora, & inferni cor non placabile Regis
Doctus appollinei modulamine vincere plectri,
O decus hetruscæ, Vates, & gloria laurus,
Non occasuri reuocas ad lumina Solis
Illustres animas, & faucibus eruta mortis
Inseris æternis viuacia nomina cartis.
Tu vero gemitus, & deplorata tuorum
Funera natorum toties, tristemque dolentis
Cordis amaritiem, taciturnis comprime labris
Læta Rachel, spirant meliori reddita vitæ
Pignora, præstantis rediuiua in carmine Vatis,
Vltaque purpureos effusi sanguinis imbres,
Insignem referunt scelerato ab Rege triumphum.



Digitized by Google

Io: Baptistæ Marino Equiti,
Alteri Apollini, Poetarum Principi;
Principibus caro, Ducibus percaro, Regibus
carissimo:
liberalibus disciplinis supra Veteres erudito,
atque in æternitatis Capitolio triumphanti (ipsa
Inuidia plaudente) laurea redimito:
Parthenopeo MARONI,
cui canenti
Gratia, eruditio, elegantia, venustas,
lepos, sales, veneres
ancillantur.
Palladis corculo, Poesis oculo,
Parnassidum oraculo;
Ad cuius orationis concentum sponte
plaudunt Musæ, psallunt Charites, luxuriantur
Amores:
Probat hoc vniuersi Orbis consensus:
Approbat tot operum admiranda perfectio,
Comprobat efflorescentium Martyrum poema,
atticis gemmis ornatum, quod pietate
vel Impiorum corda afficit, efficit vt
legentes, lugentes
efficiantur.
Amico benemerenti, Vati benemerito
Donatus Faciuta
scripsit, ascripsit.

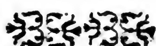


Del

Digitized by Google

Del Signor Giacomo Filippo Camola.

Per la morte del Caualier Marino, ond'egli non potè finire il Poema, detto la Gierusalemme distrutta da Tito: il qual Tito, secondo che riferisce Suetonio, morì multùm conquestus, quòd Dij sibi vitam eriperent immerenti.



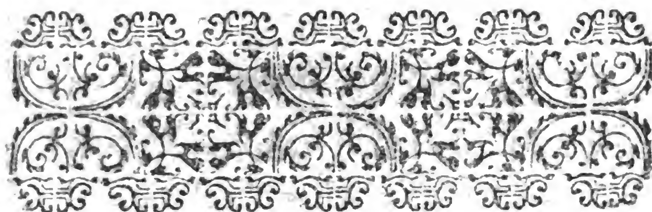
L'Heroe guerrier, che in cenere disperse
De la vinta Giudea l'antico Regno,
Si dolse allhor, ch'à lui di morte indegno,
Fulminando la Morte, il fianco aperse.

Del fato ad onta, e de le Stelle auuerse,
Già con Tromba vital canoro ingegno
Gli ordia più nobil vita, e per sostegno
A le Palme cadenti i Lauri offerse.

Ma poiche à la grand'opra i carmi accinse,
Nembo di morte interrompendo il canto,
E le Palme, e gli Allori à terra spinse.

Doppia cagion t'accresce, ò Tito, il pianto:
Lui morte ancise, & te di nuouo estinse,
E ne l'vrna di lui chiude il tuo vanto.

Idem



LA STRAGE DE GL'INNOCENTI

Poema

DEL CAVALIER MARINO.

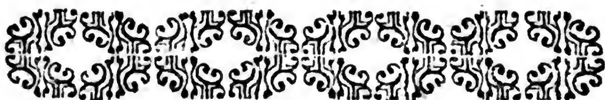
Canto Primo.



ARGOMENTO.

SOspettoso contempla, e dubbio scerne
Pluto gli altrui misteri, e'l proprio male,
Quinci vn Ministro suo dal'ombre eterne
Con le Furie compagne Erode assale.
Questi i satrapi aduna; e'l lor consiglio
Chiede con fiera voglia, horrido ciglio.

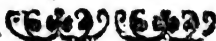
Digitized by Google



CANTO PRIMO.




VSA, non più d'Amor; cantiam lo ſdegno
Del crudo Rè, che mille Infanti afflitti,
(Ahi, che non pote auidità di regno?)
Fè dal materno ſen cader trafitti.
E voi, reggete voi l'infermo Ingegno,
Nuntij di Chriſto, e teſtimoni inuitti,
Che deſte fuor de le ſquarciate gole
Sangue, in vece di voce, e di parole.



Tu, LODOVICO, à la cui fronte andrãno
Inteſſendo ghirlande alme canore;
De l'Inuidia più rea con ſcherno, e danno,
Queſte note raccogli alte, e ſonore:
E, mentre Erode, il barbaro Tiranno,
Spiega ſtranio trofeo d'aſpro furore,
Apri, con ſacra man, muſico legno,
Trionfi di pietà, trofei d'ingegno.

Sotto

Digitized by Google



Sotto gli abiſsi, in mezzo al cor del mondo
Nel punto vniuerſal de l'vniuerſo,
Dentro i ſecreti del più cupo fondo
Staſsi l'antico ſpirito peruerſo.
Con mordaci ritorte vn groppo immondo
Lo ſtringe di cento aſpidi à trauerſo.
Di tai legami in ſempiterno il cinſe
Il gran Campion, che'n Paradiſo il vinſe.



Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'inneſtinguibil foco hà trono, e veſta;
Veſta, già ricco, e luminoſo manto,
Hor di fiamme, e di tenebre conteſta.
Porta (e ſol queſto è del ſuo regno il vãto)
Di ſette corna alta corona in teſta.
Fan d'ogn'intorno al ſuo diadema regio
Hidre verdi, e Ceraſte horribil fregio.



Negli occhi, oue meſtitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia.
Gli ſguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran comete, e lampadi le ciglia.
E da le nari, e da le labra ſmorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia.
Iracondi, ſuperbi, e diſperati,
Tuoni i gemiti ſon, folgori i fiati.

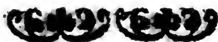
Digitized by Google



Con la vista pestifera, e sanguigna,
Con l'alito crudel, ch'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che'nconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte, e degrigna
I denti, aspri di rugine, e di schiuma;
E de' membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'estremo suo sonar le squamme.



Trè rigorose Vergini vicine
Sono assistenti à l'Infernal Tiranno;
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre a stimularlo stanno,
Crespo hā di serpi inanellato il crine, (no
C'horrida intorno al volto ombra lor fan-
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.



Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di luce Angel più bello!
Eterno haurai dal punitor seuero
A l'ingiusto fallir giusto flagello;
De' fregi tuoi vagheggiatore altero;
De l'altrui seggio vsurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Que-

Digitized by Google



Questi da l'ombre morte à l'aria viua,
Inuido pur di nostro stato humano,
Le luci, oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i christalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide, e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.



Membra l'alta cagion de'gran conflitti,
Esca, ch'accese in ciel tante fauille.
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille.
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose à le presenti accorda.



Vede da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeste à Verginella humile,
Che la'nchina, e saluta, e come à Dea,
Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima santo, che nato, vn pargoletto.

Digitized by Google



Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento;
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento;
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi,
Correr balzamo i fonti, e latte i fiumi.



Vede de la felice, e santa notte
Le tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte;
E vinti dagli angelici splendori.
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr bifolci poi, correr pastori,
Portando lieti al gran Messia venuto
De'rozzi doni il semplice tributo.



Vede aprir l'vscio à triplicato Sole
La reggia oriental, che si disserra.
Scardinata cader vede la mole,
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra.
Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra;
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

Vede

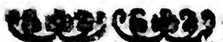
Digitized by Google



Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betthelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella,
Tragge di là da gli odorati Eoi
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.



A i nuoui mostri, à i non pensati mali
L'auersario del ben gli occhi conuerte;
Nè men, ch'à Morte, à se stesso mortali
Già le piaghe anteuede espresse, e certe.
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che'n guisa hà pur di due grā vele aper(te,
Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir no'l lascia.



Poiche da'bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne;
Tinte di sangue, e di venen trauolse,
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che'ntronò l'atre cauerne;
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Digitized by Google



Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Staffi intradue, non ben'ancor securo.
Studia il gran libro, e de le antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro.
Sà, nè sà però come, ò con qual arte
L'alto natal del gran parto futuro,
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco,
Deuer'uscir di virginello fianco.



Onde creder non vuol del gran mistero
La merauiglia, à i chiari ingegni ascosa.
Come possa il suo fiore hauere intero;
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa.
E poi, che'l vero Dio diuenga huom vero
Strano gli sembra, e non possibil cosa.
Che lo spirto s'incarni, e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.



Che l'incompreso, & inuisibil lume
Si riueli à pastor, mentre, che nasce;
Che l'Infinito Onnipotente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce;
Che latte bea, con pueril costume,
Chi di celeste nettare si pasce;
Che'n rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono hà di stelle in Paradiso.

Che'l

Digitized by Google



Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo;
E che'l Verbo diuin balbo vagisca.
Che del foco il Fattor tremi di gelo;
E che'l riso de gli Angeli languisca.
Che serua sia la Maestà del Cielo;
E che l'Immensità s'impicciolisca.
Che la Gloria à soffrir venga gli affanni;
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

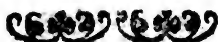


En oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor se stesso
Del gran Leggislator supponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immacolato intatto
Del marchio sia de' peccatori impresso;
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue;
Nè bě de' suoi grā dubbi il nodo ei solue.



Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso.
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno
E' d'interna mestitia espresso auiso;
Come suol di letitia aperto segno
Essere in cielo il lampo, in terra il riso.
Da queste cure stimulato, e stretto
Vn disperato ohimè suelse del petto.

Digitized by Google



(gio
Ohimè (mugghiãdo) ohimè (dicea) qual veg-
D'insoliti portenti alto concorso? (gio
Che fia questo? ah l'intẽdo, ah per mio peg
M'auanza ancor l'angelico discorso.
Che non poss'io torre à Natura il seggio,
E mutare à le stelle ordine, e corso,
Perche tanti del Ciel sinistri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici?



Che può più farmi homai chi la celeste
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
Bastar doueagli almen per sẽpre in queste
Confinarmi d'horror case dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti;
Oue per fin di sì maluaggia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte!



Volse à le forme sue, semplici, e prime
Natura souralzar corporea, e bassa;
E de'membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa.
I' no'l sofferſi, e d'Aquilon le cime
Salsi, oue d'Angel mai volo non passa.
E se quindi il mio stuol vinto cadeo;
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

Ma



Ma che non ſatio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei popular d'alme?
Che'n sè con nodo indiſſolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane ſalme?
Che poſcia vincitor ſotterra ſcenda
Ricco di ricche, e glorioſe palme?
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miſerie ancor venga à turbarmi?



Ah non ſe' tu la creatura bella,
Principe già de' fulgoranti Amori,
Del mattutino Ciel la prima ſtella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come ſuol la candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celeſti
Frà la plebe de gli Angeli ſplendeſti.



Laſſo, ma che mi val fuor di ſperanza
A lo ſtato primier volger la mente,
Se con l'amara, e miſera membranza
Raddoppia il ben paſſato il mal preſente?
Tempo è d'opporſi al Fato, e la poſſanza
Del nemico fiaccar troppo inſolente.
Se l'Inferno ſi lagna, il Ciel non goda.
Se la forza non val, vaglia la froda.

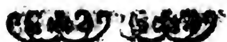
Digitized by Google



Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armiſi il mondo, e'l Ciel; de cenni miei
Gli elementi, e le ſtelle hauran paura.
Son qual fui; ſia che può; come potrei
Se non curo il fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che ſarà? vò quella guerra,
Che nõ mi lice in Ciel, mouergli in terra.

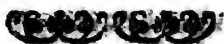


Lodaro i detti, e ſolleuar la fronte
Le trè feroci, e rigide ſorelle;
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le ſerpi, e ſcoſſer le facelle.
Eccoci (diſſer) preſte, eccoci pronte
D'ogni tua voglia eſſecutrici ancelle.
Sõmo Signor di queſto horribil chioſtro,
Tuo ſia l'imporre, e l'vbidir ſia noſtro.



Prouaſti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che sà far cõ le cõpagne Aletto. (pra
Nè perc'hoggi quaggiù t'accoglia, e co-
Ombroſo albergo, e ferrugginoſo tetto,
Men ſuperbir dei tù; che, ſe là ſopra
Al Monarca tonante eri ſoggetto,
Quì ſiedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e del'Abiſſo impero.

Se



Se valer potrà nulla industria, ò senno,
Virtù d'herbe, e di pietre, ò suó di carmi,
Ingãno, Ira, & Amor, che spesso fēno (mi,
Correr gli huomini al sãgue, e trattar l'ar
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) à vn cēno
Trar le stelle dal Ciel, l'ombre da' marmi,
Por sossoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.



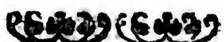
Risponde il fiero. O' miei sostegni, ò fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro là sù negli stellanti poggi.
Ma perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.



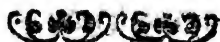
Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere;
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, oue bollian l'anime nere
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lacrimoso mondo.

Vlu-

Digitized by Google



Vlularo tre volte i caui ſpechi ,
Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i ſaſſi, e l'onde .
Vdì quel grido e i ſuoi dritt'occhi in bie-
Torſe colei da le tartaree ſponde; (chi
E per riſposta al formidabli nome
Fè ſibilar le ſerpentine chiome .



Caſa non hà la region di morte
Più de la ſua terribile , & oſcura .
Stan sẽpre à i gridi altrui chiuſe le porte
Scabre, e di ſelce adamantina, e dura .
Son di ferro le baſi, e ſon di forte
Diaſpro impenetrabile le mura .
E di ſangue macchiate, e tutte ſozze
Son di teſte reciſe, e membra mozze .



V'hà la Vendetta in sù la ſoglia, e'n mano
Spada brandiſce inſanguinata ignuda ;
Hauui lo Sdegno; e col furore inſano
E la Guerra , e la Strage anhela, e ſuda .
Con le minaccie ſue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuoſa, e cruda :
E nel mezzo ſi vede in viſta acerba
La gran falce rotar Morte ſuperba .

Per



Per le pareti abhominandi ordigni,
Onde talhor ſono i mortali offeſi,
De la fiera magion fregi ſanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appeſi.
Rote, ceppi, catene, haſte, macigni,
Chiodi, ſpade, ſecuri, & altri arneſi,
Tutti nel ſangue horribilmente intriſi
Di fratelli ſuenati, e padri vcciſi.



In menſa deteſtabile, e funeſta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame,
E l'inhumano Eriſitton di queſta
Cibano adhor, adhor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appreſta
Atreo feroce, e Licaone infame.
Meduſa entro'l ſuo teſchio ala crudele
Porta in ſangue ſtemprato à bere il fele.



Le ſpauentoſe Eumenidi ſorelle
Son ſempre ſeco;e ſempre in man le ferue
Furial face: intorno hà Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea miniſtre, e ſerue.
Son del'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche ineſſorabili, e proterue;
Da le cui man fur le ſue veſti ordite
Di negre fila di reciſe vite.

Cir-



Circonda il tetto intorno intorno vn bosco,
C'hà sol d'infauste piante ombre nocenti.
Ogni herba è peste, & ogni fiore è tosco;
Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti.
Pascon quiui perentro, à l'aer fosco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
Di Draghi, e Tigri; e vã per tutto à schiere
Sfingi, Hiene, Ceraste, Hidre, e Chimere.



Di Diomede i destrier, di Fereo i canĩ,
E di Therodamante hauui i leoni;
Di Busiri gli altari empĩ, e profani;
Di Silla le seuere aspre prigioni;
I letti di Procuste horrendi, e strani;
Le mense immonde, e rie di Lestrigoni;
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami scogli, e i dispietati pini.



Quanti mai seppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, e Gerione.
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone,
V'hà tutti; hauui le fiãme, hauui i coltelli
Di Nabucco, & Acabbe, e Faraone:
Tal è l'albergo, e quinci esce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

A costei

Digitized by Google



A costei la sua mente aperse a pena
L'Imperador de la tremenda corte,
Ch'ella di Dite, in men, che non balena,
Abbandonò le ruginose porte;
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista auuenenati al suolo
Fè piombar gli augeletti à mezzo'l volo.



Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno,
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potia col ciglio instupidir Natura;
Inhorridire il bel pianeta eterno;
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

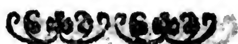


Già dal'ombrose sue riposte caue
De la notte compagno aprendo l'ali,
Lento, e con grato furto il sonno graue
Togliea la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de'sensi, e de'pensieri.

Quando



Quando le negre piume agili, e preſte
Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne viene;
Che'n Betthelem lo ſcettro, a le moleſte
Cure inuolato, il Rè crudel ſoſtiene.
E qual già con facelle empie, e funeſte
Di Thebe apparue à le ſanguigne cene,
Ricerca, e ſpia de la magion reale
Con ſollecito piè camere, e ſale.



La reggia all'hor del buon Dauid reggea,
Ligio d'Auguſto, Herode, huō già canuto,
Non leggitimo Rè, mà d'Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda hauea perduto;
E del giogo ſeruil gli aſpri rigori
Soſtenendo piangea gli antichi honori.



Scorſo l'albergo tutto, à le ſecrete
Ritirate ſen và del gran palagio;
Là doue in placidiſſima quiete
Trà molli piume il Rè poſa à grand'agio.
Nō vuole à lui, qual proprio vſcì di Lethe,
Moſtrarſi il Moſtro perfido, e maluagio;
Ma diſpon cangiar faccia, e girle auante,
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò



Ciò che di Furia hauea ſpoglia in vn tratto,
E di forma mortal ſi vela, e cinge.
Giuſippo à l'aria, al volto, à ciaſcun'atto,
Quale, e quanto ei ſi fù ſimula, e finge.
Al Rè dal ſonno oppreſſo, e ſourafatto
S'accoſta, e'l cor cō fredda mā gli ſtringe;
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie trà'l ſonno, e la vigilia, e dice.



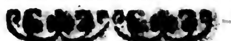
Mal'accorto tù dormi? e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oſcuri, e denſi
Cinto, à l'onda ſuperba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non penſi;
Te ne ſtai neghittoſo, e'l cor guerriero
Nel'otio immergi, e nel ripoſo i ſenſi?
E non curi, e non ſai ciò che vicino
Ti minacci di reo ſorte deſtino?



Sai, che de'Regi Hebrei dal ceppo antico;
Quaſi d'arido ſtel frutto inſperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là trà le beſtie, e'l fien pur dianſi è nato:
Del nuouo germe, à te fatal nemico,
Troppo amico ſi moſtra il vulgo ingrato:
Gli applaude, il ſegue, e già cō chiara fama
Tuo ſucceſſor, ſuo regnatore il chiama.

O quai

Digitized by Google



O quai machine volge, ò quai disegna
Moti seditiosi; il foco hà in seno;
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Ne le reggie viuande anche il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire à fren ritegna
Del rio trattato, ò che'l ti scopra almeno!
Hor và poi tù, con l'armi, e con le leggi;
Popolo si fellon difendi, e reggi!



Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita, e sangue, in vano
Dũque il sangue, e la vita hò sparso, e spe-
Per più lieue cagiõ cõtro il germano (so?
Proprio, e i propri tuoi figli hai l'armi pre
Hor giaci, ò frate, ad altre cure intẽto, (so;
Nel maggior'huopo irresoluto, e lento?



Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? destati desta;
Sorgi misero homai; scuotiti, e guarda
Quale spada ti pende in sù la testa. (da
Sueglia il tuo spirto addormẽtato, ond'ar
Di regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta.
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Inuisibil m'haurai, ministra eterna.

Così

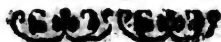
Digitized by Google



Così gli parla, e poi l'anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auiluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gl'irrita;
E gli spira in vn soffio entro le vene
Fiamma, ch'auiua ogni virtù sopita;
Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

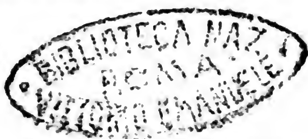


Rompesi il sonno, e, di sudor le membra
Sparso, dal letto infausto il Rè si scaglia;
Che, benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di Battaglia.
Ciò che d'hauer veduto egli rimembra;
E ciò ch'vdì ne la memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia, à voto sfida;
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

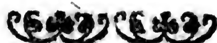


Come, se larga man pascolo accresce
D'esca à la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma.
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma;
Versasi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

Così


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Così confuso, e stupido, quand'ode
Nouo solleuator sorger nel Regno,
Sentesi l'alma il dispietato Herode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode;
Nè troua loco à l'inquieto ingegno;
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.



Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da pri- (ma.
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel suo regno passar da stranio clima;
A rodergli i pensier crudi, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal, posa non troua.



Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De'consiglieri Principi la schiera.
Và de'sergenti, e de gli Araldi intorno
La sollecita turba messaggiera;
Et à capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui chi māda, e che cōmanda.

Di

Digitized by Google



Di che pauenti Herode? e quale acceso
Hai di ſangue nel cor fiero deſire?
Humana forma il Rè de'Regi hà preſo
Non per ſignoreggiar, ma per ſeruire.
Non à fugarti il Regno in terra è ſceſo,
Ma te de'regni ſuoi brama arricchire.
Vano, e folle timor; c'habbia colui,
Che'l ſuo ne dona, ad vſurpar l'altrui.

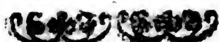


Già per regnar, per guerreggiar non naſce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto;
Cui donna imbelle ancor di latte paſce
In breue culla, in pochi panni ſtretto.
I guerrier ſon paſtor, l'armi ſon faſce;
Il palagio real ruſtico tetto;
Pianti le trombe; i ſuoi deſtrier ſon due
Pigri animali, vn'Aſinello, vn Bue.



Haueano al carro d'or, che'l dì n'apporta,
Rimeſſo il fren le mattutine ancelle:
E'n sù la ſoglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea ſparir le ſtelle;
E la ſua vaga meſſaggiera, e ſcorta;
Fugando i ſogni, e queſte nubi, e quelle,
Per le piagge ſpargea lucide ombroſe
De la terra, e del Ciel rugiade, e roſe.

Et



Et ecco in tanto i Senatori vniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi;
Doue al viuo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Haueano in sè di Marianne orditi
Gl'infausti amori, e i tragici successi;
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.



De la sala pomposa il bel lauoro
Poco curanti, e i bei contesti panni,
Al Rè sen giro, & ingombrar costoro
Del senato real gli aurati scanni.
Di mano in man, secondo i gradi loro,
E del sangue, e del titolo, e degli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini,
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.



Sù'l trono principal, del regio arnese
Pompa maggiore, e merauiglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima;
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno sedenti, & egli in cima.
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino
Forma hà di core, e'l core è di rubino.

Digitized by Google



Il pauimento, ou'ei posa le piante
Tutto di drappi d'or rigido splende.
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella imperial soura gli pende.
Hà di ben terso, e candido elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scẽde,
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni,
Quasi custodi à i fianchi, aurei Leoni.



Quiui s'asside, e'l fosco ciglio essangue
Volge tre volte al'adunato stuolo;
Poi gli occhi al ciel solleua, ebri di sãgue;
Indi gli affigge immobilmente al suolo;
In atto tal, ch'in vn minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo:
Non piange nò, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il piãto.



Scote lo scettro; e'l seggio, oue dimora,
Tempestandol col piè, par c'habbia in ira.
L'aureo diadema, onde le tempie honora,
Si trahe di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, & hispida talhora
Dal folto mento à pelo à pel si tira.
Al fin trà' lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Digitized by Google



Principi, e qual nouello alto spauento
Turba i riposi à le mie notti oscure? (to?
Quai fantasmi, quai larue io veggio, io sẽ-
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato human non mai contento!
O regie Signorie non mai sicure!
Dunque nemica insidiosa frode
Può ne la reggia sua tradire Herode?



Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
Di Betthelem l'vsurpator temuto
Del nostro regno, infra'Giudei bambini,
Già tant'anni predetto, hor sia venuto.
Vidi Regi stranieri, e peregrini
Ricco recargli oriental tributo;
Poi senza più tornar, rotta la fede,
Per altro calle accelerar o il piede.



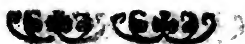
E vi giur'io per questo scettro, e questo
Capo real, ch'à me non sò, s'io fossi
Là presso l'Alba addormentato, ò desto,
Giusippo innanzi, il mio fratel, mostrossi.
Cõ quest'occhi il vid'io lãguido, e mesto.
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltaro: ò quai m'espose
De' miei rischi presenti oscure cose.

Potei

Digitized by Google



Potei già del'Arabia, e del'Egitto
Fiaccar l'orgoglio,e'n disusati modi
Del falso Atemion, d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi,e superar le frodi:
Antigono lasciar rotto, e sconfitto:
Vccider Pappo, e'l mar vincer di Rhodi:
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.



Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Vn fanciul non sò quale, al mio gouerno,
Me viuo ancor,fia d'acclamare ardito?
Et io dormo?& io taccio?e'l ꝓprio scher-
Rè sprezzato sostẽgo,e Rè tradito? (no
E per vana pietà,ch'ad altrui porto,
Contro me stesso incrudelisco à torto?



Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici vagiti vdir già parmi.
Ahi vagiti non son; nè m'assicura
L'altrui tenera età; sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra,e di congiura;
Son minaccie di morte,accenti d'armi;
Trombe guerriere,onde vil turba ardita
La mia pace conturba,e la mia vita.



Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io.
Voglio in vn mar di sangue vniuersale
L'ancora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, ò reo, poco mi cale;
Sia giustitia, ò rigor, nulla cur'io;
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.



Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta;
Già pargoleggia, e già vagiice infante;
Ma farò sì, che non fauelli adulta.
Veggio l'insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà da la Vendetta.



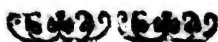
Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue; e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta a vermiglio; e dẽtro'l sãgue asperso
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

Ditemi

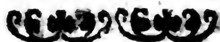
Digitized by Google



Ditemi hor voi, che quì raccolti insieme,
O miei fedeli, al comun rischio inuoco,
Haurò fors'io le fourastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco;
E schiuãdo il mio mal con gli altrui lutti,
Per vcciderne vn solo, vccider tutti?



Tace ciò detto, & al suo dir succede
Tra' circostanti vn fremito confuso,
Qual fa talhora il mar, se Borea il fiede,
Trà caui scogli imprigionato, e chiuso:
O qual, se carche d'odorate prede
Ronzando in cima a i fior, com'hã per vso,
L'Api mormoradrici in sù'l nuou'anno
A i lor dolci couili in schiera vanno.



Di quel parlar, frà gli altri suoi più cari
Vrizeo Sacerdote, il fine attese;
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese;
Poi già canuto in que' secreti affari
Per fè, per senno, a i primi gradi ascese;
E grã bosco di barba hirsuto, e folto (to.
Gli adõbra il petto, e gli auuiluppa il vol-

Digitized by Google



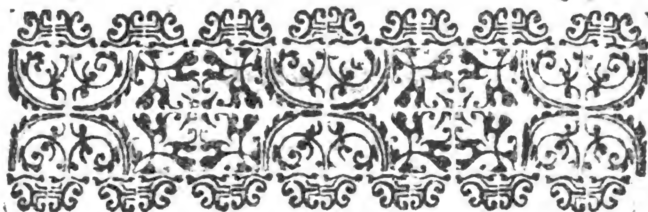
Porta egli il mel ne la fauella , & haue
In bocca gli hami,e ne la lingua i dardi;
Volto composto in placid'atto, e graue ;
Fronte benigna , occhi modesti, e tardi .
Sciolse in candido stil voce soaue ,
Et a gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labra, in bel sermon sonoro ,
Versò fiume di latte, e vena d'oro .

Il fine del primo Canto.



AR-

Digitized by Google



ARGOMENTO.

Sono vari i consigli: altri corregge
L'ira à lo scettro; altri sdegnoso, e fero
Danna pura innocenza, e giusta legge,
Di Giudice ferin Fabro seuero.
A sì feroci detti Erode applaude,
Crudo con fasto, e barbaro con laude.



CANTO SECONDO.

TROPPO (diss'egli) ò sire, alto periglio
In quel, che chiedi, a consigliarti io veggio.
Se da te fia discorde il mio consiglio,
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
Cõtro'l dritto, e'l deuer fia forseil peggio.
Sarò a la patria, a Dio nemico espresso,
Traditore al mio Rè, crudo a me stesso.

Digitized by Google



Pur non terrò ciò che souuiemmi ascoso.
I' prouai già ne l'età mia più fresca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adiuien, ch'a lieto fin riesca.
Nè dee tratto da l'impeto cruccioso
Altri cosa eseguir, che poi rincresca;
Perch'in huõ saggio error graue si stima
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.



Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre,
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre.
Che, s'a giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe a sopporre;
Dritto è però, che chi la diè, l'osserui,
Ond'essempio dal Rè prendano i serui.



Che gioua a gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti;
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà del'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E s'in

Digitized by Google



E s'in ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi,
Biasmo esser suol, di questa rabbia insana
Hauer gli spirti, oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi.
O quãto ei dee del'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.



Che si come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime;
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.



Fù per spauento altrui, più d'vna legge
Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nel'esseguir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida si tratta. (ge,
Conuien chi buõ destrier frena, e correg-
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qualhor Gioue i fulmini disserra
Molti atterrisce sì, ma pochi atterra.

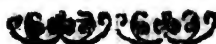
Digitized by Google



Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra sì brutta
L'essecrabile eccesso io persuada.
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada.
Che sì nobil Città vota, e destrutta
Habbia a restar da Cittadina spada.
Pouera signoria, vil scettro indegno;
Duce senza guerrier, Rè senza regno.

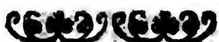


Quel che si vede è chiaramente aperto;
Quel che si teme è dubbiamente oscuro.
Hor vorrai tù, già in tante proue esperto;
Trar di danno presente vtil futuro?
E per vano timor d'vn rischio incerto
Procacciar poco cauto vn mal sicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?



Temi la guerra insospettito, e vuoi,
Che tanta giouentù sterpata mora?
Chi sà, se nato è già frà questi tuoi,
Come il nemico, il difensore ancora?
Dimmi dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, & ti difenda all'ho-(ra,
Se germogliante a la stagione acerba
Vn'essercito intero hor mieti in herba?

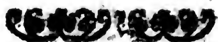
Che



Che dirà poi la fama? oimè la Fama,
Che del falso, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per sanguigna auida brama
Ti fingesti rubello vn popol fido:
Popolo, che tè solo honora, & ama;
Ch'a te lontano ancor dal patrio nido,
Infra i tumulti de la regia sede
Serbò mai sempre vbidienza, e fede.

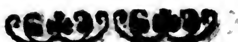


Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturno innãzi:ò fur da gioco,e scherno
Falsi sogni,ombre vane,e finte larue;
O (quant'io creda) il Tentator d'Auerno
Con così fatta illusion t'apparue;
Però che'l Rè del Ciel, si come io lessi,
Angeli, e non fantasmi vsa per messi.

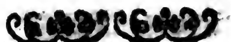


E poi di questo Rè, che temi tanto (no
Scritto è, che'l regno esser quaggiù terre-
Non deue nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno.
Rè, che vestito di mendico manto
Di thesori immortali hà colmo il seno.
Temer dunque non dei, che porti guerra;
Se per dar pace al mõdo è sceso in terra.

Digitized by Google



Manſueto, pacifico, innocente
Verrà, depoſti i fulmini celeſti.
S'armar voleſſe il ſuo braccio poſſente
A danni tuoi, deh qual difeſa haureſti?
O come dal'eſſercito lucente
De gli alati guerrier campar potreſti?
Chi può fuggir? come celarſi, ò doue
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?



O che falſo è del tutto, ò ch'è verace
Queſt'antico pronoſtico del Regno.
Se vano ei fia, perche turbar la pace,
E de' tuoi ſuſcitar l'odio, e lo ſdegno?
Ben per me ſtimar vò, che ſia fallace,
Però ch'aſſai ſouente aſtuto ingegno
Sparſe tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.



Se nele ſtelle è poi ſcolpito, e ſcritto; (nato)
Se fermo è in Ciel, che'l gran bambin ſia
Studio humano che vale? a che l'afflitto
Popolo affliggi? a che t'opponi al fato?
Publichi indarno il diſpietato editto;
Fremi, furia, ſe ſai, minaccia irato;
Viuerà, creſcerà; ſott'alcun velo
Terrallo aſcoſo, a tuo mal grado, il Cielo.

Fuggi

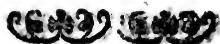
Digitized by Google



Fuggi Signor di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza,
Quel feruido voler, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza.
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Vsa giusto rigor, non violenza.
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena vniuersal porti quell'vno.



Più oltre assai di sue ragioni il corso (tò;
Stēdea forse in parlādo il Vecchio accor-
Ma vide il Rè, del suo fedel discorso,
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto,
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto;
E'n fronte gli mirò scritto, e nel ciglio,
Animo risoluto odia consiglio.



Burucco era vn baron d'astio, e di sdegno,
Roco mormorador, nodrito in Corte;
Scaltro, doppio, fellon, che'l Rege, e'l Re-
Per inuidia, e per altro odiaua forte: (gno
Precipitoso, e feruido d'ingegno;
Vago di strage, e cupido di morte;
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, ò di Natura.

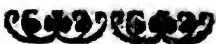
Que-



Questi caluo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e viuace;
Ma'l negro pel d'intempestiuo argento
Seminato gli hauea l'età mendace.
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette a quel ragionar saggio, e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s'assise, e disse.



Signor, sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte;
Tant'ella hà bocche lodatrici, e tante
S'aperse a gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in vn pũto i tuoi nemici, e gli anni.

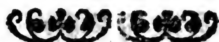


Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,
Che non senza cagion temi, e pauenti.
L'inuidia, che'n altrui spesso si coua,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti.
E che tratti congiure, e che sommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti.
Però che'l Ciel ne la reale altezza
Due nemici cõgiunse Odio, e Grandezza.

Po-



Popolo rozo,indomito,e ſeluaggio,
Gente vaga di riſſe, e di riuolte, (gio
Vulgo incoſtãte, e preſto ad ogni oltrag-
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auiſo ſia di Rè diſcreto, e ſaggio
Frenar queſt'ire impetuoſe, e ſtolte;
I riſchi riparar de le ſciagure;
E i danni antiueder de le future.



Spegneſi di leggier breue fauilla,
Pria che'n fiãma maggior s'auãzi, & erga.
Facil'è riuerſar picciola ſtilla, (merga.
Anzi,che d'acque il legno empia, e ſom-
Freſca piaga ſaldar,quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga; (dura,
Ch'al fin, ſe l'vna inuecchia, e l'altra in-
Vana la forza è poi, vana la cura.



Opra ſià di te degna, e di quel ſenno,
Che ſotto l'elmo incanutì pugnando;
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar,pria,che lo ſcettro,il brãdo,
Far contraſto a i principij, i quai ſi denno
Sempre curar,ma molto più regnando.
Cõuien,ch'attẽto vegghi,e che bẽ guardi
A quel,che poi vietar non potrai tardi.

Diçe



Dice chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
Al fido, al buon l'vsar pietate è fregio;
Indegno è di pietà l'infido, il rio.
Oltre che poscia honor nõ hà, nè pregio,
Quando ancor nõ sia giusto huom, che sia
Sõ Giustitia, e Pietà cõpagne, e quasi (pio.
De la virtù real sostegni, e basi.



Più ti dirò; sai ben, che'n sua radice
Ancor nõ fermo in tutto è questo Impero;
Tenero, e fresco è il tuo dominio, e lice
Sempre a Signor nouello esser seuero.
Anzi a terrore altrui non si disdice
Farsi a torto talhor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede a lo sdegno;
O cede almeno a la ragion del regno.



Qual'hor di regno trattasi, e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E` la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, & è timore;
Codardigia, che volto hà di demenza:
Non, se non dopo'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne và l'impero.

Quan-

Digitized by Google



Quand'altro ben da così fatto ſcempio
Nõ ſegua,& altro effetto ei non ſortiſca,
Per la memoria almen di queſt'eſſempio,
Non fia più mai chi di tradirti ardiſca.
E ſe di tanti pur ſolo quell'empio
Verrà,che campi,e che ſue trami ordiſca,
Tutti da ſtrage tal già sbigottiti
Non haurà chi'l ſecondi,ò chi l'aiti.



Ma poniam pur,ch'alcun non ſia giamai,
Ch'a la corona tua machini inganno,
Da la fama a temer però non hai
Titolo di proteruo, e di Tiranno:
Anzi di giuſto, e d'incorrotto haurai
Loda immortal da gli huomini, che sãno;
Che ſe ſeuero, e formidabil ſei
Con gl'innocenti, hor che farai co' rei?



Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel cuſtode
Sempre è de'Regi,e protettor de'grandi.
Son cariſſimi a Dio,però ch'ei gode
In terra hauer chi'n vece ſua comandi.
Hor ſe da lui fauoreggiato Herode
Con inſoliti ſegni, e memorandi
Più d'vn auiſo n'hebbe, e più d'vn meſſo,
Queſto mi tacerò, tel ſai tu ſteſſo.

La



La noua in Ciel misteriosa stella,
Stella non fù, che quiui a caso ardesse,
Ma fù lingua di Dio, che'n sua fauella,
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse.
E gl'indouini heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gìan del Rè de'Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?



Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga a suo senno, e giri,
Stranio non è; ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri;
Sì ch'ella, qual fatidica, e presaga,
China l'adori, e stupida l'ammiri;
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura;



Questo è ben da temer: Punir l'aguato
Con supplicio cõmun, quand'altri il celi,
Gl'interessi affidar del regio stato
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,
E non è chi l'accusi, ò chi'l riueli;
Dunque tutti son rei; dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun di tuoi.

Altri

Digitized by Google



Altri, cui molle il cor molce, e lusinga
L'Amor paterno, e la pietà de'figli;
Ch'ama gli otij domestici dipinga
Lieui l'ingiurie, e facili i perigli.
Ciò che non è, pur come sia, s'infinga
A suo senno, e piacer; parli, & consigli.
O che molto timor de'danni sui;
O che poco pensiero hà de gli altrui.



Me, cui l'età non già, ma la fatica
Fatto anzi tẽpo ha biancheggiar la chio-(ma;
Che frà gente congiunta, e fra nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma;
Morso non riterrà, sì ch'io non dica,
Ch'a gran Rè grã sospetto è graue soma:
Tanto mi detta il ver; non tesso inganno;
Nè più miro al mio prò, ch'a l'altrui dã-(no.



Io col mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudice, e testimoni il Rege, e voi,
Ch'a ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire, star che ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa, a quel che espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Talhor



Talhor Fisico esperto in braccio essangue
Fa volontaria, e picciola ferita;
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol; perche'l corpo, e'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto Chirurgo ad huō che lan-
Porge in atto crudel pietosa aita: (gue
Incide, incende, e nel'infermo loco
Pon per maggior salute, il ferro, e'l foco.



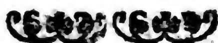
Sommerganſi nel mar merci, e tesori,
Purche campi la naue, e giunga a riua.
Tronchinsi i membri ignobili, e minori,
Sol che'l capo real si salui, e viua.
Resti la pianta hebrea di frondi, e fiori,
E d'inutili germi ignuda, e priua;
Perche'l ceppo maggior del regio stelo
Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.



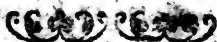
Pera pur l'innocente, e pera il reo,
S'al'innocenza in grēbo il mal s'annida.
In sacrificio al Regnator hebreo
Tra mille giusti vn misfattor s'vccida.
Versi spada real sangue plebeo;
Caggian nemici, e non nemici, ei grida.
Vita seruil con gran ragion si spregia,
Per sottrarre a gran rischio anima regia.

Così

Digitized by Google

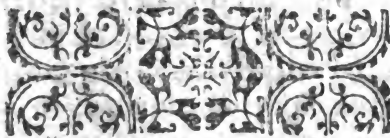


Così dic'egli, e con viè men turbato (de;
Ciglio a ſuoi detti il Rè peruerſo applau-
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto a i Principi commiato,
Machinator di ſcelerata fraude;
E corre in guiſa pur di rigid'angue,
Inferocito, inuiperito al ſangue.



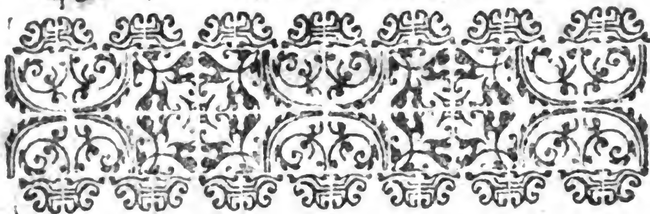
Tace, e più ogn'hor lo ſtimula, e tormenta
Mordace cura, e feruido penſiero;
E lo sferza la Furia, e lo ſpauenta
Tema di morte, e geloſia d'Impero.
Che non fa, che non oſa, e che non tenta
Vn'orgoglio tiranno, vn cor ſeuero?
Preſume sì, che temerario, e ſtolto
Vorria poter ciò che poter gli è tolto.

Il fine del Canto Secondo.



A R.

Digitized by Google



ARGOMENTO.

Del'impero diuin Ministro alato,
L'apre à Gioseppe il pio fra l'ombre ascose;
Perche fugga il furor di Rè turbato
Del Nilo à le Piramidi famose;
E guidi fra'l sospetto, e'l gran periglio
Egli la Sposa, e'n vn la Sposa il Figlio.



CANTO TERZO.

GIA' di Sion la notte empia sorgea
Grauida d'armi, e di mortali eclissi;
Nè tanto horribil mai la terra hebrea
La vide vscir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel dela Giudea
Di tartarea caligine coprissi.
Sì fosco il mõdo appar, che par che debbia
Disfarsi in ombra, e conuertirsi in nebbia.

Intanto

Digitized by Google



Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Dal'empia crudeltà ſpinto, e commoſſo,
Menade ſembra, allhor c'horribilmente
Rota ſe ſteſſa al ſuon del cauo boſſo:
Da'timori ſolleciti ſi ſente
Tutto agitato il cor, tutto percoſſo:
Ma in viſta è tal, che da ciaſcun veduto
Dee viè più, che temere, eſſer temuto.

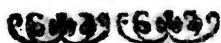


Chiama i miniſtri, e del furor ſuo ſtolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quaſi fiume in ſe medeſmo auolto,
Ch'entro il rapido gorgo i ſaſſi arrote;
Soffoga i detti,e'l ſuon non men diſciolto
Rompe,e con quel fragor frange le note;
Con cui da l'ime viſcere diſſerra
Prigioniero vapor concaua terra.



Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betthelemme entro la regia ſoglia,
Con qualunque bābin gli accenti in cuna,
Oltra l'anno ſecondo ancor non ſciogli,
L'altro mattin, ſenza reſtarne alcuna
Tutto il numero ſparſo in vn s'accoglia.
Così comanda, e'l ſuo decreto eſpoſto
La buccina real diuulga toſto.

Tace



Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'l trattato crudel ſi ſcopra altrui;
E ſotto altro color di cagion lieta
Vela l'inſidie, e i fieri inganni ſui.
Nulla le donne ſan de la ſecreta
Machina, ch'appreſtata è lor da lui.
L'editto altre conforta, altre ſgomenta;
Parte penſa vbidir, parte pauenta.



Santa Pietà, s'eſtinta in Ciel non ſei,
Poi che di terra in Ciel ſchiua fuggiſti,
Mira i faſti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e triſti. (brei
Perche nõ ſcendi homai? gli oltraggi He-
Son da te non curati, ò pur non viſti?
Vedi, che ſchermo, ò ſcãpo, onde nõ pera
D'Iſraelle il buon ſeme, altro non ſpera.



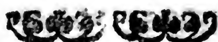
Così vicina a rimaner Racchele
Orba di figli, in ſuon dolente, e pio,
Querelando ſen giua, e le querele
Giunte laſsù, la Dea benigna vdio.
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si ſteſe a piè del tribunal di Dio:
Tolſe il freno a la voce, e ſciolſe in tanto
La vela al ſoſpirar, la vena al pianto.

Occhi

Digitized by Google



Occhi il tutto miranti, occhi diuini
Sete forsi (dicea) riuolti altroue?
O degl'innocentissimi Bambini
V'è presente lo stratio, e non vi muoue?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inusitate, e noue
Vi trahe, mercè del'empio infernal'angue,
Nata di fame d'or, sete di sangue,



Padre già più non sei d'ira e vendetta,
Qual fosti vn tempo, essecutor zelante;
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
Ala salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo a comprar mille Vniuersi?



Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti;
Sacerdotio real, popolo Eletto,
Città, ch'appellar tua spesso degnasti.
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti;
Giuramenti d'Amor patti di zelo;
Hor può le leggi tue rompere il Cielo?

Digitized by Google



Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli:
Ma qual'Angelo è puro a te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non oppongo al tuo voler costante,
Perche sì calde a te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.



Cheggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia deuer, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vcciso, e morto
Il buon lignaggio hebreo da'suoi furori?
E che pur, come reo, dannato vegna
Chi nô sà, che sia colpa, a pena indegna?



Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno, e'l fero orgoglio,
Pieghino tè, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond'io mi doglio.
Vaglianmi questi gemiti, ch'io spando;
Giouinmi queste lacrime, ch'io scioglio.
Soura l'incendio de'vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh,



Deh, se nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince, e l'impossibil pote;
Che talhor piouer fiamme, e talhor fecê
Fermar del Sol le fugitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor del'altrui supplici note,
Volgiti a questi miei feruidi preghi,
Nè voler, ch'a pietà pieta si neghi.



Apri il grembo ale gratie; aprilo, e moui
Quel braccio homai, che l'Vniuerso folce.
Viua la Donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stille di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui,
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce,
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.



Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate
Pieta pietà de'pargoletti hebrei,
Pieta sonaro, e risonar pietate.
Girò le luci il Gran Motore in lei
Dal seggio, oue fra l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,
Corda di trè cordon, Man di trè dita.

Digitized by Google



Ne la sua fronte, a gli Angeli sì cara,
Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno.
Questa sol'è, che'ntorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, la State, e'l Verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de'sant'occhi ardente giro
Prēdon le stelle, e'l Ciel l'oro, e'l zaffiro.



Le fila sue di non sò che conteste
Hà quel ricco, che'l copre habito santo.
Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa vna nebbia egli hà per veste;
Nubilosa vna luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela;
E ne'suoi proprij rai se stesso cela.



Da sè solo compreso, in sè s'asconde
Tutto, e parte a se stesso e centro, e sfera;
Immortal sì, mà non hà vita altronde;
Non hā morte, ò natal; sempr'è, qual era;
E mentre si communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera;
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene;
Sommo Bel, Piacer sommo, e sōmo Bene.

Noua

Digitized by Google



Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Parche nel cor del Creator si stampi.
Par ch'i dolci occhi in lei fiso, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi.
Arse di zelo, & inondò dal volto
Vn'abisso di fiamme, vn mar di lampi.
Onde tutto rigaro il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.



Tremaro i Poli a la sua voce, e l'asse;
Che sostien la gran machina, si torse.
De le sfere sourane, e de le basse
Tacque il vario cōcento, e'l Ciel nō corse;
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse;
Curuossi Atlante, e vacillaron l'orse;
E da l'alta immortal bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vscìo.



O benedetta ei disse, ò sola auuezza
Torcere il corso al mio diuin furore;
Del'eterne mie cure alta dolcezza;
Sacro trastullo, e mio celeste amore.
Gloria mia, mio Tesoro, e tenerezza
De le viscere mie, trafitto il core (dēti,
M'hà il tuo pregar; sono i tuoi preghi ar-
Ferrati di pietà, strali pungenti.

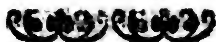
Digitized by Google



Ma come tanta gloria intende, e spia (gno?
(Non che lingua l'esprima) oscuro inge-
Meglio quelch'ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno.
O (diss'egli, e baciolla) ò cara mia,
O caro, e dolce, ò pretioso pegno;
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?



Per te, figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi;
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi;
Et al suo corso il termine prescrissi;
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi;
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del Mondo
De la volta del Ciel supposi al pondo.



Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto:
Fei tra giri del Ciel stabile il polo;
Criai mobili, e lieui Africo, e Noto. (lo
Lo striscio a gli angui, a gli augelletti il vo
Diedi, a le fere il corso, a i pesci il nuoto;
Di fior, d'herbe, e di piante il suol dipinsi;
E'n quattro spatij il vago anno distinsi.

De



De le fatture mie fui poſcia vago
Formar la sõma, e sì fù l'huomo eſpreſſo,
Del theatro del Mondo illuſtre imago,
Anzi del Mondo, e mio Theatro ei ſteſſo;
Che'n lui ſol mi traſtullo, in lui m'appago,
E la ſembianza mia vagheggio in eſſo.
Nobil fabrica, e bella, in cui ſi ſcerne
La cima, e'l fior de le bellezze eterne.



Ma dapoi, che'l meſchino a perder venne
(Colpa ſai ben di cui) gratia cotanta,
Corſi toſto al riparo, onde conuenne
La tua mano allargar pietoſa, e ſanta.
Chi morir non potea mortal diuenne,
E di ſpoglia terreſtre ancor s'ammanta;
Finch'ei venga a fornir laggiù quell'opra,
Che commeſſa da me gli fù quà ſopra.



Fermo è quaſsù, che'l ſangue egli verſando
Schiera ancor d'innocenti il ſangue verſi;
Perche la Chieſa mia, ch'ei và fondando,
Di fregi abbondi, e di theſor diuerſi;
Nè queſta poi, c'hà la bilancia, e'l brando,
Meco mai d'alcun torto habbia a dolerſi.
Figlia, ciò non poſs'io, nè voler voglio,
Bẽ ſedar deggio in parte il tuo cordoglio.

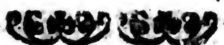
Digitized by Google



Io vò, ch'a queste mie vittime prime,
Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni;
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga, al par del Sol, s'adorni.
Vò, che se cruda man tronca, & opprime
Lo stame in terra a i lor teneri giorni,
In ciel Parca immortale a la lor vita
Torca di bianco fil linea infinita.



E farò sì, che'l Rè del Mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito;
Tanto che sia quel tempo a pien maturo,
Ch'a lo scampo commun fù stabilito.
Cercheran del gran parto; egli securo
Fuggirà ben difeso, e custodito;
Fuga, non di timor, ma ben di scherno
Per vincer Morte, & ingannar l'Inferno.



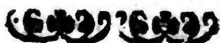
Disse, e fù fatto. Vna pennuta luce
De la beata angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia;
E dal mondo ch'eterno arde, e riluce,
Verso il fosco, e caduco il camin piglia;
E co'remi de l'ali in vn momento
Nauiga l'aria, e và solcando il vento.

Leg-

Digitized by Google



Leggiadra ſpoglia in breue ſpatio ammaſſa
D'aure leggiere, e di color diuerſi;
Poi dal colmo del Ciel volando laſſa
Precipitoſamente in giù caderſi.
Pria de la sfera immobile trapaſſa
I fochi, e i lumi fiammeggianti, e terſi;
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui balli, e i lieui giri, e i lenti.



Vienſene là, doue'l più baſſo Cielo
Di bianca luce i ſuoi chriſtalli adorna;
Nè de l'humido cerchio il freddo gelo
Sente, e ſen và fra l'argentate corna.
Giunge, oue'l foco il rugiadoſo velo
Aſciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l'offendon però gli ardor vicini,
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.



Porta gli homeri ignudi, habile veſta
Gli ſcende in giù, ſotto il ſiniſtro fianco;
D'vn velo ſottiliſſimo conteſta (co;
D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e biã-
Fendeſi in due la lieue falda, e queſta
Succinta, e breue in sù'l ginocchio manco;
Mentre vola ondeggiando, e ſi dilata,
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Digitized by Google



Spunta del vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande.
Satio d'amomo il crespo oro de'crini
Trecciatura leggiadra al'aura spande:
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l'eburnea frõte ampie ghirlande.
Chiude il bel piè, che mena alte carole,
Tra gemme, che son stelle, oro, ch'è sole.



Già la notte sparia, benche sepolta
Stesse sotterra ancor la maggior lampa;
Ma la fiamma celeste a volo sciolta
Fatta in Ciel Vicesole, arde, & auampa;
E ventillando i vanni in sè raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa.
Ingannato il pastor lascia le piume
Al tremolar del mattutino lume.



Valle colà nel'Ethiopia nera,
Cui corona di Rupi alte circonda;
Oue per entro in sù'l meriggio assera,
Dilata i rami, e'ncontr'al Sol s'infronda:
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de'Sogni hà la maggion profonda;
E quì fra cupe, e solitarie grotte
Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

Stan

Digitized by Google



Stan sù gli vſci, vn d'auorio, & vn di corno
L'Oblio ſtordito, e l'Otio agiato, e lento;
Stauui il ſilentio, e fà la ſcorta intorno
Cheto, e col dito sù fra'l naſo e'l mento;
Quaſi accennando al mutolo ſoggiorno,
Che non ſcota le fronde, ò fera, ò vento.
Vedi, non ch'altro, in que'riposti horrori
Giacer languide l'herbe, e chini i fiori.



Taccion per entro il boſco ombroſo, e cieco
L'aure, nè tuona Ciel, nè canta augello,
Nè garriſce paſtor, nè riſpond'Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello;
Se non ch'apiè del taciturno ſpeco
Tra ſaſſo, e ſaſſo mormora vn ruſcello;
Lo cui rauco ſuſurro a chi là giace
Rende il ſonno più dolce, e più tenace.



Dentro l'opaco ſen del'antro herboſo,
Romito habitator d'ombre ſecrete,
Steſo in vn letto d'hebeno frondoſo,
Prende il placido Dio poſa, e quiete.
Di papaueri molli ha'l capo ombroſo;
Ne la ſiniſtra il ramo intinto in Lethe;
Sù l'altra appoggia la grauoſa teſta;
E di pelli di Taſſo è la ſua veſta.

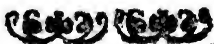
Digitized by Google



A pena il ciglio ſtupido, e peſante,
E la fronte ſoſtien languida, e laſſa,
Che traboccare accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abaſſa.
Vicina al pigro Dio menſa fumante, (ſà,
Che cappi, e coppe in larga copia ammaſ-
Gl'inuia da cibi, e vini eletti, e rari,
Nube d'odori a luſingar le nari.



Là drizzò ratto da gli Empirei ſcanni (re
L'Angelo il volo, e vide a ſchiere, a ſchie-
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeſte inganni
Illusìon d'Imagini non vere;
Anzi toſto à que'rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantaſo fuggiro.



Tra'l negro ſtuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella,
Che di ſpoglia Diafana velate
Porta le membra, a merauiglia bella.
Ali hà d'argento, e qual Pauon fregiate
D'occhi diuerſi; e Visìon s'appella;
Scorta del vero, e de'Profeti amica;
Del Rè celeſte ambaſciadrice antica.

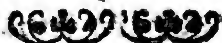
Di



Di christallo la fronte hà tersa, e pura,
Doue scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create.
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
E' d'inchiostro di luce, a lettre aurate.
Quì spesso a i cari suoi ciò ch'altrui cela,
Quasi in candido foglio, apre, e riuela.



Quì'l Peregrino hebreo l'alto mistero
De la scala del Ciel vide, e comprese.
Quì del'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese.
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese.
E quì lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.



Quì l'amato discepolo ripieno
Di quel, che'n carte espresse alto furore,
Essule in Pathmo, e prima a Cristo in seno,
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core,
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor dele genti al Ciel d'Amore,
Vide a i sensi mortali in tutto ascose
Non mai vedute, e non sentite cose.

Con

Digitized by Google



Con questa il diuin Nuntio in aria ascende,
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et a Giuseppe adormentato appare.
L'Alba, che sfauillante in Ciel risplende,
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nuouamente inciso.



Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la mattutina; (ra
Perche meno aggrauata, e più in quell'ho-
L'anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio allhora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni spetie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.



Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò, l'interno sguardo;
E distinto di Dio l'ordin vi lesse,
Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo.
Ah fuggi fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele;
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

Troppo

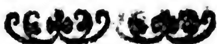
Digitized by Google



Troppo pur tù fra tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo; hor sorgi, e pria;
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia;
Tronca gl'indugi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo hor'hor t'inuia.
Là finc'habbi del Ciel nouo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.



Ben del tuo grand'Allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura.
Ei chiuso in selua il precursor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà dal'insidie; iui couerto
Gli fia l'antro Città, casa il deserto.



Và pur, nè d'auersari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio.
Tra le fere, tra l'armi, e trà'ladroni
Saluo n'andrai per tutto; è teco Dio.
Qui'l sonno, e'l sogno a l'atre lor magioni
Ratto volar, quì Vision suanìo;
E quì l'Angel lasciollo, e sparue, e sparse
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.

De-

Digitized by Google



Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla ala Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme, e non si lagna.
Corre il Vecchio ala culla, e quindi tratto
Lo Dio Bambin per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Sel reca in braccio, e se lo stringe al petto.



E'l bacia, e dice; E doue andrenne, ò figlio,
O di padre in pietà, figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima, e core!
Deh come intempestiuo è quest'essiglio,
O del tronco di Iesse vnico fiore!
Co'piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante!



Fuggiam pur; verrò teco; al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita. (mo
Promette il Ciel per calle aspestre, & er-
Al nostro tapinar la via spedita. (mo;
Padre, e Signor, tù gli sia guida, e scher-
Guarda tù mille vite in vna vita.
Fà tù, ch'a buon camin drizzino il passo
Fral Bābin, debil Donna, e Vecchio lasso;

Così

Digitized by Google



Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Giù gli ſcorrea ſenza ritegno il pianto
Per la guancia ſenil di ruga in ruga.
Il pietoſo fanciul l'abbraccia in tanto,
E di ſua man le lacrime gli aſciuga;
E compiangendo a le miſerie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.



Egli, che l'aria ancor tra chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingõbra oblio profondo,
Degli arneſi migliori vn faſcio aduna,
E ne commette ad hnmìl beſtia il pondo;
Doue in vn ceſto a guiſa pur di cuna,
Pon la ſalute vniuerſal del Mondo.
Deh perdona (dicea) ſe d'oſtro, e d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.



Prema pur Rè ſuperbo, empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illuſtri;
Te difenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani induſtri.
Se mal'agiata quì ſede ti fanno
Aride paglie, e calami paluſtri;
Sò, che laſsù trionfi, e che ti ſono (no.
Reggia il Ciel, mãto il ſole, i Troni tro-



Sò, che ſprezzi ogni faſto, e che non hai
Più pregiato theſor, ch'vn puro affetto;
Et'è ſour'ogni pompa in grado aſſai
L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto.
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Tra le ruuide piume il Pargoletto,
La ſoma annoda, e con la Diua a'piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.



Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) moſtro d'Auerno;
Paſci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil ſangue, e di dolor materno.
Ecco in tanto da tè per deſtra via
Sen và ſecuro il Redentore eterno;
E giunge là, dou'egli mira, e ſente
Dal'alte Cataratte il Nil cadente.



Il Nilo aſſordator de'ſuoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che porta quaſi vn mar, che'n mar ruini,
D'orgoglio, e di furor, ſett'vrne piene;
Ch'a partir d'Aſia, e d'Africa i confini
Di ſconoſciuta origine ſen viene;
E mentre al mondo i termini preſcriue
Pon due nomi diuerſi ale ſue riue.

Vede

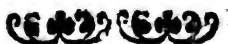
Digitized by Google



Vede l'alte Piramidi famose,
Quasi monti del'Arte, e quasi altere
Per le stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel, basi a le sfere;
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte, e le colline intere,
Vietando ognhor con la lor vasta mole
A le selue la luce, e'l passo al Sole.



E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar con luminosa face;
E de la Sfinge il simulacro adorno,
Delo scarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
C'hà di ben sette reggie il sen capace;
E'l gran muro fabril, che si da lunge
Pelusio ad Heliopoli congiunge.



E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne;
E le Scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne;
Pretiose conserue, onde vien poi
Dela Mummia salubre il dono a noi.

Digitized by Google



Del'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del vero Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia.
Nacque zaffir, topatio, ostro, e smeraldo
Per la contrada inhospita, e seluaggia;
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et a lambirlo il Cocodrilo vscìo.



Con stupor di Natura, il manto vile
Spogliossi il Verno, e la canicie antica;
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica;
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica;
Le spine ornò d'intempestiui honori
Et maritò con le prouine i fiori.



Anime lieue di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Trà Laureti, e Palmeti amorosette
Susurrando scotean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate herbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici.
Piegaro il crin per riuerenza i monti;
E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor

Digitized by Google



Fuor del chiuſo la teſta il Nilo traſſe
Per baciar l'orme virginali, e ſante.
S'inchinar l'onde, & a le membra laſſe
Alimento, e riſtoro offrir le piante.
Ogni herba, e fiore, ouũque il piè poſaſſe,
Con gli odori adoraua il ſuo Leuante.
Belle gare mouean dagli arboſcelli
Per benedirlo e gli Angeli, e gli augelli.



Mille, e di mille fiamme intanto acceſi,
Sparſi con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria ſteſi
De'ſanti peregrin ſecondan l'orme.
Quai ſon del volto ad aſciugare inteſi
L'humor notturno al fanciullin, che dor-
Quai dal rigor de le gelate brume (me;
A ſchermirlo co'manti, e con le piume.



Spirto guerrier fra l'altre Etheree ſcorte
Cura hà del Ciel d'aſſicurar la ſtrada,
Hà di lucido ſcudo il petto forte;
Et armata la man d'ardente ſpada;
Quaſi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada;
Simile a quello, al volto, & ala veſta,
Che l'vn vide ſognando, e l'altra deſta.

Qual

Digitized by Google



Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole è solo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di zaffiro a volo;
Ammirãdo il diadema aureo, e vermigliò
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

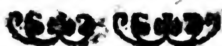


Cotal sen và fra chori eterni, e santi
Il campione Immortal; tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo insuso.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti a sostener non vso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e del'vdito.



Mà Diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio;
Et al'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggettoaffrena, et alo'nfermo orecchio.
Sorge, e'ncontro al balẽ, ch'arde, e sfauilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso bastone incurua in arco.

Poiche'l



Poiche'l vigore ha racquistato in guisa,
Che'n sù le piãte i graui mẽbri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia;
E da festiue lacrime recisa
Apre il varco ala voce, in questa foggia.
O dal celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.



Vi saluto, e v'inchino; e se le luci
Stupide alzar presumo a sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le stelle alti Messaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi.
Tù per rigide vie d'aspre montagne
Ne guida, e guarda; e così parla, e piagne.



Allhor per quanto stende infra'due mari
L'ampio cõfin, dal mãco braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto.
Cadder di Thebe, e Menfi i sozzi altari;
Di Faria, e d'Aina, e quei del Greco inuit-
Giacquero Osiri, et Isi, e tacque Anubi (to;
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

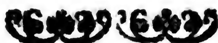
Qual



Qual suol nela stagion tacita, e nera,
Vigilante al'insidie, & ale prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiso splendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar nel'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.



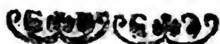
Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinãzi al Vero, ond'altri in vano
N'attese il suon dele bugiardi note.
Pien di spauento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote;
E ee'suoi Dei, ch'alto tremoto infranse,
Le rouine, e i silentij indarno pianse.



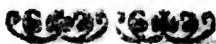
Quindi di riti antichi a mancar venne
La superstition vana, e fallace;
E ne'petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè culto verace.
Dietro al fulgor dele celesti penne
Sen gia la cara al Ciel coppia seguace,
E gia dal'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non

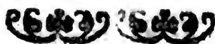
Digitized by Google



Non è però, per sì solinghe strade,
Che'l cor pur non le scota alta paura?
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura:
Non Hermopoli ancor dal'altrui spade
Stima a i sospetti suoi patria secura;
Quindi Siene aprica a dietro lassa,
E nel centro d'Egitto a Menfi passa.



Quì, finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa; e quì l'accolse
Pouero tetto di cortese amico.
Quì poi, sagace artefice, riuolse
La man rugosa al'esercitio antico;
E quì lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor, più d'vn'intaglio illustre.



abro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno:
O prendesse a trattar con pronto stile
L'argēto, e l'oro, ò pur l'auorio, e'l legno.
Oltre, che poi del'animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

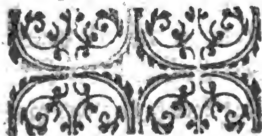


D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De'Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de'nocchier, l'vrne de'Regi,
E del gran Nilo la feconda messe;
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

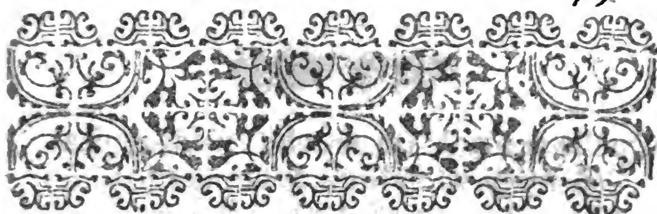


Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor dela sua fronte,
Solea d'oro ritrar non poca parte.
Di Fortuna a schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte;
Procacciando a se stesso alcun sostegno,
Ala dolce consorte, al caro pegno.

Il fine del Terzo Canto.



A R



ARGOMENTO.

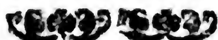
Con lugubre ſpettacolo di morte
Di puri Infanti á popolo innocente
Dela vita le fila à pena attorte
Tronca rigido Rè, ferro nocente:
Et uccidon ſpietate horride ſquadre
Le vita al Figlio, e l'anima à la Madre.



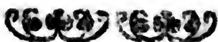
CANTO QVARTO.

DEH perche la mia lingua, e lo mio ſtile
Non punge al par dele crudeli ſpade;
Perche poteſſe in ogni cor gentile
Mille piaghe ſtampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oſcura, e vile,
Ch'a ritrar tãt'horror vien meno, e cade,
Del gran Martirio hebreo l'hiſtoria amara
ARPIN, dal tuo pennello hor nõ impara?

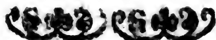
Digitized by Google



Quella tua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe al'ombre, & animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele;
E quasi a noua strage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor'a i miei'nchiostri i suoi color cōparta
Sì ch'emula al tuo lin sia la mia carta.

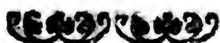


Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volse honorar di lacrime pietose.
Insanguinò le violette, e gigli:
Impallidì le porpore, e le rose.
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose.
Pareua il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto al'Occaso, e pur sorgea dal'Orto.



Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio a più securi nidi.
Ecco a lor danno, e vostro, ecco ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi.
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibranti
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti, almi, e leggiadri
Volti in piãto, in horror. fuggite ò Madri.

Fa-



Fabrica in Betthelem, ch'alta s'appoggia
Soura cento colonne, in mezzo ſiede,
Spatioſa, e capace, e quaſi a foggia
Fatta di Tempio sferico ſi vede.
Che ſala fuſſe anticamente, ò loggia
Del Rè de' Cananei certo ſi crede;
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Paleſtina.



Non volſe il fier Tiranno a Cielo aperto
La Tragedia mirar crudele, e meſta;
Ma quel portico ſcelſe al Sol couerto,
Opportuno theatro al'empia feſta.
Quiui sù d'vn balcon ſublime, & erto
A riguardar l'vccifion funeſta,
E de le morti altrui le varie guiſe,
Giudice, e ſpettator lieto s'aſſiſe.



Pensò fors'egli in cotal modo aſcoſe
Tener ſue frodi ala pietà celeſte.
Ma non l'aſcoſe a voi, ſchiere pietoſe,
Angeli, che'l miraſte, e ne piangeſte;
E le piaghe ſtillanti, e ſanguinoſe
Di propria mano ad aſciugar correſte;
Intenti ad arricchir di sì begli oſtri
Il lucido candor de' manti voſtri.



Quì, come prima il nouo dì s'aperſe,
Venner citate, e quaſi in chiuſo agone,
Caterue innumerabili diuerſe
Si raccolſer di Madri, e di Matrone.
Toſto, ch'entraro, e'n viſta lor s'offerſe
Stranio apparecchio d'armi, e di perſone,
Trà penſiero, e ſtupor dubbie, e ſoſpeſe
Repentino terror tutte ſorpreſe.



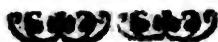
Haueano al bando vbidienti, in ſchiera
Tratto di figli vn numero infinito;
De quai ben'atto ancora alcun non era
A ſcior lingua perfetta, ò piè ſpedito.
Forma quei non inteſa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito:
Queſti con paſſo dubbio, e vacillante
Accendando cader, moue le piante.



Hor come trà carnefici rinchiuſe
Le ſuenturate Donne ſi trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor penſier deluſe,
Quaſi calcati fior, ſi ſcoloraro.
I fanciulli, che timide, e confuſe
Le videro languir, le ſtrida alzaro. (bo;
Qual fuggia trà le mãme, e qual nel grẽ-
Chi col vel ſi copriua, e chi col lembo.

Sta.

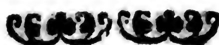
Digitized by Google



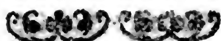
Stauaſi in alto ſoglio Herode intanto
Coronato di gemme; e'l petto, e'l tergo
Sotto il fin'oſtro del reale ammanto
Guernito hauea di luminoſo vbergo.
Ma vago pur del fanciulleſco pianto,
Più ſi compiacque in quel funeſto albergo,
Ferro,e ſangue il crudele hauer d'intorno,
Che di porpora, e d'or vederſi adorno.



Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foſchi cigli
Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curuo roſtro, e de' pungenti artigli.
Così toruo, e trauerſo il guardo gira
A le pallide madri, à i meſti figli;
Indi al ſuo Banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concauo Oricalco.



Quei dal tergo,onde pēde,in mano il toglie;
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria,quāt'hà di ſpirto,accoglie;
Quinci il mãda a le fauci, indi a la bocca:
Gōfia,e ſgōfia le gote,aduna,e ſcioglie (ca:
L'aure del fiato, e'l ſuō ne ſcoppia,e ſcoc-
Squarcia l'aria il gran bōbo,e'l ciel perco-
E riſponde tonando Eco a le note. (te,



Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man mill'armi horrende.
Già soura mille capi il ferro piomba;
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto feminil l'atrio rimbomba;
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, e quì di morte i visi,
Fremono gli vccisor, gemon gli vccisi.



Quanti l'vltimo spirito spiraro,
Ch'a i primi sospiretti aprian l'vscita?
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta apena hauean la vita?
Quanti del limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fù con disusato modo,
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

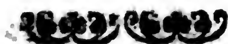


O qual'era a veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne!
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne;
Ma molli al sangue, intenerite a i pianti
Contan, che statue intorno ancò, e colõne
Pianger fur viste; e da pietà commosse,
Al suon de le durissime percosse.

Mi-



Miracoli dirò. Fama è che molti,
Gia di senso, e di vita, e d'alma priui,
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati viui.
Con le materne lacrime disciolti
Correan de figli i sanguinosi riui;
Onde parea, che pallido, & essangue
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

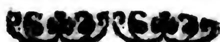


Trema il gran Tetto al suon di tante spade.
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole,
Come il copre, e'l sostien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi al Sole.
Tu Sol, perche non torci hor per pietade
L'vsata via, se ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?



Le spade, che pur'hor terse, e lucenti
Con lunghe bisce balenar fur viste,
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Herode i queruli lamenti;
Vede le morti spauentose, e triste;
E quasi assiso a dilettosa scena,
Si fà gioco, e piacer del'altrui pena.

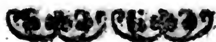
Digitized by Google



Non coſi ſuole a lo ſplendor del'oro
Talhor riconfortarſi animo auaro,
Come de'ferri, onde perian coloro,
L'infauſto lampo a la ſua viſta è caro.
Nè men gli apporta al'anima riſtoro
Il ramarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che ſoglia altrui tra'fiori, e gli arboſcelli
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

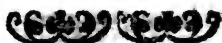


Giouinetta gentil, prodigo in cui
Poſe ogni gratia Amor, s'ode in diſparte
Patteggiar con miniſtro, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie ſparte.
Me me feriſci, e campami coſtui,
Ch'è del'anima mia la miglior parte.
Promette il diſleal, promette, e ride;
Poi rompe il patto, e'n viſta ſua l'vccide.

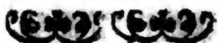


Trionfa il feritor ſoura il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia.
Geme, e vagiſce l'vn, l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Quei ſuelto a forza, e con furor rapito
Dale braccia materne, apre le braccia;
E la ſemplice bocca a chi l'impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual



Qual Giouenca talhor, ſe da peſante
Maglio, ò mazza percoſſo auiẽ, che caggia
Il Torel non ſpoppato, a lei dauante,
D'angoſcioſi mugiti empie la piaggia.
O come Roſſignuol trà verdi piante,
Cui del'amata ſua ſtirpe ſeluaggia
Habbia auaro villan votato il nido,
Feriſce il Ciel di doloroſo ſtrido.



Tal diuenne colei, così la punſe
Punta d'acuto duolo, e venne meno.
Sù'l caduto figliuol cadde, e congiunſe
Mano a man, volto a volto, e ſeno a ſeno.
Stillò dal cor licor pietoſo, & vnſe
Le piaghe acerbe, ond'era ſparſo, e pieno.
Sciolſe ella gli occhi, egli le vene, e quãto
Egli di ſangue, ella versò di pianto.



In altro lato (hai ferità) ſi mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo inſieme:
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira;
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme:
Di pietà ferue quella, e queſti d'ira;
Quei rugge, e latra, e queſta lãgue, e geme;
Et è la ſpoglia al fin di quel contraſto
La ſpoglia d'vn bambin lacero, e guaſto.



Perche perche (dicea colei nel pianto)
Quelche nacque di me, da me diuidi?
Io l'hò con tanta cura, e studio tanto
Alleuato, e nodrito, e tu l'vccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tu ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, ò mio peccato?



Vccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice.
Sfoga pur nel mio sãgue il fero orgoglio,
Ch'assai n'hà più di lui questa infelice.
Due morti almeno accoppia; altro nõ vo-
Cõceder tãto a crudo cor ben lice. (glio,
S'egli hà colpa, è mia colpa; egli errò me-
Hor mi vaglia a mercè, ch'io mora seco. (co



Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non t'offese, offendi?
Ma tu perche più indugi? e'nfino a quãdo?
Come il folgor temuto in man non prẽdi?
Vienne, ma vien Signor l'hasta vibrando,
Redentor già promesso, homai deh scẽdi.
Veggiati, e tema il dispietato mostro,
L'auido spargitor del sangue nostro.

Così

Digitized by Google



Così languia la sconsolata, e'n questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Sì fù troppo crudel, per esser pia.
Sù'l cadauere danza, e fà gran festa
Colui, c'hà in forma humana alma d'Arpia;
Nè sente altro dolor, se non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra a tanta rabbia.



Al repentino inaspettato insulto
Stupide l'altre, e sbigottite stanno.
Già d'hor'in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
Nè meno a sè, ch'a i figli, in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciascuna per minor martire
Con la sua vita in braccio ama morire.



Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che tra'crudeli
Ferri si spinse, e disse; O Rè superbo,
E perche questo a i serui tuoi fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli;
Se'l gran Rettor de'fulmini sourani
Mira con occhio dritto i torti humani.

Gio-

Digitized by Google



Giouane donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea,
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Ma nè questi dapoi parue; nè quella
Ne'l più bel Dio, nè la più bella Dea;
Che non hauria di Marte empio sergente
Lasciato vcciso l'vno, l'altra dolente.



Vestia quel Masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia, a guisa di corazza;
L'auanzo ignudo hauea di ferro in testa
Ruginoso cappello, in mano vn azza.
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spatiosa piazza.
Quasi Cinghial le sete aspre, e pũgẽti (dẽti
Sporgea del grugno, e fuor del grugno i



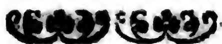
Pianse la suenturata, ei non vdilla,
E di man le rapì l'amato Amore.
Orfanetto pupillo, anzi pupilla (core.
De gli occhi, occhio del'alma, alma del
Mentre con piè non fermo egli vacilla
L'orme segnando con incerto errore,
E' preciso al meschino in vn'instante
Il camin de la vita, e de le piante.

L'im-

Digitized by Google



L'impiaga, e ſuena, e fà che d'ogni vena
Non ancor ben formato, il ſangue pioua,
Snida dal dolce albergo, anzi ſcatena
Dal'amara prigion l'anima noua.
Ma ne'membri minuti ancora a pena
Loco ala piaga il piagator ritroua,
Che maggiore il pugnal del picciol buſto,
E minore è del colpo il corpo anguſto.



La madre il prende, e ſe l'accoglie al petto,
Peſo, che già le piacque, & hor l'aggraua;
E i freddi ſpirti, e'l volto pallidetto,
Con lacrime di cor riſcalda, e laua.
Ella sì nel ſembiante, e nel'aſpetto
Al'eſtinto fanciullo egual ſembraua;
Che diſtinguer da lui mal ſi potea,
Se non forſe però, ch'ella piangea.



Vna ven'hà, che del bel fianco ignudo
Miſera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro ſuo fà ſcudo,
Nè ſoffrir sà, che le ſia morto, ò tolto.
Ma le ſtà ſoura huom minaccioſo, e crudo,
Che l'aureo crin s'hà intorno al braccio a-
E del creſpo, e fin'or le biõde põpe (uolto
Aſcoſſa a ſcoſſa le diuelle, e rompe.

Ella,

Digitized by Google



Ella, ſi come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata ſtaſſi;
Ma lui nel piè, lei ne la chioma ſtringe
Sì forte il fier, ch'alfin conuien, che laſſi.
Poi con robuſta man lo ſcaglia, e ſpinge
Contro il muro vicin frà duri ſaſſi,
Pria però, che l'auēti, e che'l percota, (ta.
Trè volte, e quattro intorno intorno il ro-



A quel l'horrenda, e diſpietata ſcoſſa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorſa dal timore è la percoſſa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'oſſa,
Steſo al ſuol tutto peſto, e tutto trito,
Per le labra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il ſangue ſpande.



Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio
Con le piante calcandolo lo ſprezza.
Ella (ch'altro non sà) riuolta a Dio,
E ſcoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò; merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto human tāta fierezza;
Nè men d'ingiurie tante, e tanti morti;
Mà di tè Rè del Ciel, che lo ſopporti.

Non

Digitized by Google



Non lunge era vn villan di fier visaggio,
Rozo a gli arnesi, e spauentoso a gli atti:
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti.
Porta l'ira negli occhi, in mā l'oltraggio:
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti;
E graue tratta, e boschereccia ronca, (ca.
Ch' vsa a podar già tralci, hor mēbri trō;



Questi contr'vn de' miserelli hebrei,
Che da' labri materni i viui spirti
Suggea, si volse, e disse; Hor a costei,
Che t'hà sì caro, io vò di sen rairti.
Vò suiscerarti, e così poi di lei
Suiscerato figliol potrai ben dirti.
Così dice e l'assal; la Donna ardita
S'oppone allhor, ma più quell'ire irrita:



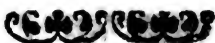
Lassa, e che val contro Furore armato
Feminil debolezza a far contesa?
Timor scudo le fà del proprio nato;
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa.
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato
Frà la sua propria, e frà l'altrui difesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impia-

Digitized by Google



Impiaga (ahi crudo) il figlio, e nõ ben anco
Satio sol d'vna morte, allhora allhora
Trapassato ala madre insieme il fianco,
Fà che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien viuo ancora,
E due volte l'vccide il suo diletto;
La prima in braccio, e la seconda in petto.



Contr'vna, che chiedea piangendo aita,
Soldato ẽpio, qual'Aspe, aspro qual'Orso,
Per priuar lei di figlio, e lui di vita, (so;
Già leuato hauea'l braccio, e steso il cor-
Quando colei fatta dal duolo ardita,
L'vnghia adoprando infuriata, e'l morso,
Il brando allhor, che'n lui torcere il volse,
Con intrepida man di man gli tolse.



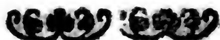
Frà se stessa dicendo; Ah non fia vero,
Figlio, di questo core vnica doglia;
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia.
Pria vò con atto rigido, e seuero,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia. (dre,
Vedranno hor'hor queste maluaggie squa-
S'io sò meglio homicida esser, che madre.

Ciò

Digitized by Google



Ciò detto, di ſua man, noua Medea,
Il trafigge, l'vccide, e'n due lo ſpara;
En'faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara.
Satiati, diſſe, e de la madre hebrea
Incrudelir ne'propri figli impara.
Impara di ferir più fere guiſe
Da queſta deſtra; E qui ſe ſteſſa vcciſe.



Eran quì due, l'vna d'vn parto ſolo,
L'altra ricca di due germane belle.
Premeān queſte in ſilentio il graue duolo
Torcendo al Ciel le lacrimoſe ſtelle.
Verſo colei, che l'vnico figliuolo
Timida ſi ſtringea frà le mamelle,
Moſſe il paſſo veloce, e'l braccio crudo
Vn Giudeo tutto ſcalzo, e mezzo ignudo.



Lacero hauea, quaſi farſetto, indoſſo,
Ch'apena il ricopria fin sù i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel creſpo, e roſſo
Dal mēto gli pendean due lūghi fiocchi.
Sgāgherato la bocca, e i labri groſſo;
Rubuffato le ciglia, e bieco gl'occhi;
Di ſozzo ceffo, e di ſparuta ciera,
In ſomma tal, ch'er' huomo, e parea fera.

Digitized by Google



Tacque la bella Donna, e non disciolse
Voce, pianto, ò sospir; tacque e sofferse:
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al Malscalzon l'offerse;
Che, se non ch'egli altroue i lumi volse,
Se non ch'ella d'vn velo i suoi conuerse,
Vincealo il dolce sguardo; e'l ferro acuto,
Fora di mano al feritor caduto.



Ma chè? contro Furor che val Bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse.
Quei, come suole ad huō, che l'accarezza,
Ridendo al'Assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da pueril vaghezza
La man stese al coltel, che lo trafisse;
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, che era di Morte ēpio strumēto.



Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto,
Là donde il riso vsciua, il ferro mise.
Ma come vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise;
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolce, e lagrimonne ei, che l'vccise;
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse a l'orgoglio.

Vol-

Digitized by Google



Volgesi al'altra, e frà suo cor discorre,
Qual de due figli, e di qual colpo ei fieda?
Che dee far lassa lei? chi la soccorre?
Doue sarà, ch'aita in van non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro ala preda.
Ella vagante in questa parte, e'n quella
Sembra da lupo insidiata agnella.



Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano,
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno
Reggea col tergo a vn pũto, e cõ la mano.
Fatta de'cari suoi schermo, e sostegno
Per inuolargli al predator villano,
Quĩci, e quindi trahea (pietoso impacccio,
Suauissima soma) i figli in braccio.



Misera, ma che prò? fugge il periglio,
Non campa già. che'n nouo mal trabocca.
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,
Che in sẽ le fugge, vn dardo auẽta, e scoc-
E passa oltre le labra, onde la poppa (ca,
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.
Giunge



Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte armi il Barbaro homicida.
Vede l'altro Bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui diuida;
Ma perche non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà, s'io nel tuo sen l'inchiodo.



Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricouri ale sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neue, in cui di fiamma
Viuacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra mamma
Con la faccia del ferro il volto ascose;
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.



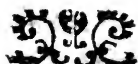
Quantunque in vano in lui la punta horrẽda
Drizza il fellon, ma falle il colpo, & erra.
Crudele error, ma più crudele emenda,
Che lui trafigge, e lei trafitta atterra.
Egli le braccia aperte auien che stenda;
Ella in giù cade, e nel cadere l'afferra;
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

Il fine del Quarto Canto.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Bruttar la destra, e funestar la spada
Feroce altri non fugge, e mai non langue.
Vn fra vari è'l morir, varia la strada;
Nè smorza fame d'or sete di sangue.
Gemono à gli altrui tristi infausti gridi
Di Ramma i monti, e del Giordano i lidi.



CANTO QVINTO.

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la carità dipinta
Che de vaghi Bambin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta.
Cotal parea leggiadra Donna humile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discinta;
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche

Digitized by Google



Benche del regio editto il fier tenore,
Fuorche Infanti da latte, altri nõ cheggia,
N'hauea coſtei d'età poco maggiore
Parte condotti ala ſpietata reggia:
Sì perche ſtretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattienſi, e pargoleggia:
Sì perch'ella, oue moua, ò fermi il piede,
Diſgiunti ancor mal volontier gli vede.



Stauaſi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prim'arte,
Diſcepol nouo, e del'hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e ſparte.
Quando la teſta ecco gli è trõca, e quella
Gli cade in ſen sù l'innocenti carte;
E l'eſtremo ſuo fato a lettre viue
Con vermigli caratteri vi ſcriue.



Moue colui ver l'altro il paſſo horrendo,
Poiche'l capo hà del'vn ſciolto dal buſto.
Vedelo là, ch'vn pomo ei ſtà rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al guſto.
Drizza ale fauci; ond'inghiottia ridendo
L'eſca dolce, e matura, il ferro ingiuſto;
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Trãguggiando il pugnal morder la morte.

Digitized by Google



Iua il terzo trescando a salto a salto
Soura vn finto destrier di fragil canna;
Miser nè sà qual repentino assalto
A morte crudelissima il condanna.
Ecco quel cor d'adamantino smalto
Pria con man lo schermisce, e poi lo scāna
Ne lo spazzo l'abbatte, e quiui il lassa
A giostrar con la Morte, e ride, e passa.



Del bel drappel, reliquie assai leggiadre,
Auanzauano ancora il quinto, e'l quarto;
Coppia, che fù de la dolente madre
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'vn rotando sen gía frà quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto;
E tutto intento al fanciullesco gioco
Al periglio vicin pensaua poco.

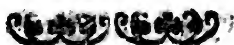


Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano.
Ma la piaga mortal colà non scese
Dou'ei mirò, se ben non scese in vano.
Che frappostosi a caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano.
Diss'egli, allhor; la tua follía s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Digitized by Google



Sotto la gonna allor colei si cela
L'vltimo, che di cinque ancor le resta:
Ma che? del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui riuela
Ch'ascosa il tien dela materna vesta.
Semplicetto, ch'egli è, non sà tacere,
Perche non hà imparato anco a temere.



La mal'auenturosa, e mal'accorta,
Cui dà senso l'amor, vita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta
Piouer per gli occhi amaramente il core.
Ma l'auanza il vagito, e si fà scorta
Del cieco ferro, del'hostil furore.
Segue la voce, e là donde deriua
Per la traccia del suon la spada arriua.



Non così contro'l Nibbio empio, e maligno
La domestica augella i polli coua;
Come colei dal Barbaro sanguigno
Il mal cauto schermisce, e non le gioua;
Però che'l fier, che petto hà di macigno,
Brandisce il brãdo, e ne la strozza il troua.
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto
Trà i fraterni cadaueri sepolto.

Qual

Digitized by Google



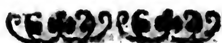
Qual fù Niobe a veder, quando dal Cielo
Vide ſcoccar le rapide ſaette;
Onde in vn giorno i due Signor di Delo
Orba la fer di ſette vite, e ſette.
Che viſto al fin cader l'vltimo telo
Al dolente ſpettacolo riflette;
E'l corpo per dolor ſtupido, e laſſo
Venne gelida ſelce, immobil ſaſſo.



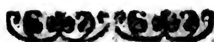
Tal fra la ſtirpe ſua, mentre moriua,
Reſtò la tapinella inſtupidita,
Di color, di calor di ſenſo priua,
Senza moto, ſenz'alma, e ſenza vita.
Parea morta non già, mà men che viua
Di bianco marmo imagine ſcolpita;
Di bianco marmo, se quanto i figli non
Fatti i candidi membri hauean vermigli.



Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La miſtura crudel volge ſoſſopra.
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vcciſion le copra;
E le lacere membra inſanguinate
(Regendo amor la mano a sì fier'opra)
Per honorarle del'eſſequie eſtreme
Sparſe raguna, e le commette inſieme.



E col pianto le laua, e dice ; Ahi lassa,
Lassa, che fia, ch'i miei soaui pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m'insegni ?
Altro non veggio, ch'vna horribil massa
Di frāmenti auanzati a gli altrui sdegni,
Altro, ch'vn mucchio di sāguigni, e mōchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.



Già soleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria, poueri Infanti,
Con sottil'ago ordir fregi, e ricami ;
Hor da ferro crudel ne'vostri manti
Quali, ahi quali vegg'io lauori infami ?
Fiera man vi trapunte, & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli squarci altrui.

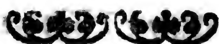


Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genitrice in prima haueste ?
O stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, oimè son queste ?
Queste son pur, tra'l sāgue, e trà le piaghe,
Riconosco pur io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viscere mie miseri auanzi ?

O spec-



O ſpecchi del mio cor, volti amoroſi,
Ou'io me ſteſſa vagheggiar ſolea;
O Soli di queſt'occhi, occhi pietoſi,
In ch'io mille dolcezze ognhor beuea;
O labra, onde pur'hor baci vezzoſi
Miſti frà dolci riſi Amor trahea; (ſtro
Ahi qual ſeluaggio, ahi qual Tartaro mo-
Hà ſparſo il sãgue mio nel ſangue voſtro?



Dato mi fuſſe almen toccar diſtinti
Que'mẽbri, oimè, che più toccãdo infrãgo.
Laſſa, ch'io pur miſeramente eſtinti
Piãgo i miei figli, e nõ sò quale io piãgo,
Perche d'atro pallor ſiete sì tinti,
Che dubbioſa, e confuſa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio
Cancellata dal ſangue in voi vegg'io.



Sè tu colui, ch'io generai primiero?
Già non è queſto il capo tuo reciſo.
Chi fù, che nel tuo buſto (ahi ſcãbio fiero)
Traſportato, e commeſſo hà l'altrui viſo?
Figli miſeri figli; hor che più ſpero?
Sepolto è ne' voſtr'occhi ogni mio riſo.
Qui le creſce la doglia, e manca il pianto;
Secca hã gli occhi la vena al pianger tãto.



E sviene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato non spira, occhio non moue.
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille spade in altra parte pioue.
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Diè fine il primo giorno a i giorni suoi.



Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozo, oscura etate,
Che'n te viua l'inganno, il vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate;
Che Virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin da quel dì rimase vccisa?



Già scorre in fiumi il sangue, altro nõ s'ode,
Che voci di dolor, strepiti d'ira.
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico ogetto i lumi gira.
La fiera strage, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira;
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe,

Men-

Digitized by Google



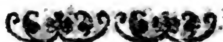
Mentre la plebe addolorata, e trista
Con pietosi ramarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la vista,
Ostinato in sua voglia il Rè gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista;
Più la stessa pietà l'infellonisce.
Hà spumante la bocca, e gli occhi ardenti;
E si morde le labra, e batte i denti.



Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù spettator de' suoi furor peruersi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Parean gli sparsi corpi horridi auanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi;
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e vele.



Sù per gl'immondi, e sanguinosi monti
(Spauentoso a pensar) spatia, e passeggia.
Da' fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, ch'l sangue in grã diluuio ondeggia.
Pur, come in chiari fiumi, ò in viui fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia;
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.



Sembra apunto di tana vscito Drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste,
Ch'al nouo sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeste,
Terga le scaglie in vn feroce, e vago
Di squallid'auro, e rigido conteste;
Et al dolce del Ciel lume sereno
Saetti da trè lingue ira, e veneno.



Vede di brutte macchie altri couerti
Languidi, moribondi, e palpitanti
Tra'confin de la morte ancora incerti
Stringer le madri, & anhelar spiranti.
Altri già senza vita, i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti;
Effigiati di pietà, d'amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.



Altri il vital'humor, che largo abonda,
E dal cor non stagnato ancor deriua,
Vomita per la bocca in sù la sponda
Quasi naue sdrucita, e giunta a riua.
Vorrebbe a nuoto alcũ sù per quell'onda
Morte fuggir, che'l segue, e che l'arriua;
Ma debile, mal viuo, e semimorto
Cade nel sen materno, e more in porto.

De



De le Donne meschine altra le gote,
Altre le man si batte, e'l crin si frange.
Questa, mētre che'l sē squarcia, e percote,
Vlula, non sospira; vrla, non piange.
Quell'altra fà con dolorose note (ge.
Del petto vn Mōgibel; de gl'occhi vn Gā-
Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride;
Chi si duol del suo duol, che non l'vccide.



Altra ven'hà, che taciturna, e sola
Al'estinto figliuol prostata auanti,
Stupida in atto, e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti;
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne'labri lor gli vltimi baci.



Altra del corpicel pallido, e brutto
Le squallidette, e lacerate spoglie
Dētro alcū vel, che sia di sangue asciutto,
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor distilla tutto;
Mentre tutta in vapor l'anima scioglie,
Gli fa del petto suo, stringendol forte,
Già cuna in vita, hor sepoltura in morte.



Stanchi già di mirar, ma non fattolli (gno.
Volgea cupido gli occhi Herode il ma-
En'que'torrenti sanguinosi, e molli
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de'vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno;
Se non quanto il crespaua in lieui giri
Auretta di mortiferi sospiri.



Carca di nembi, e soura l'vso in tanto
Mesta la notte al mesto dì successe;
Onde de'pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse.
Pioggia versando gia, quasi di pianto
Dal'ombre sue caliginose, e spesse.
E de'confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.



Contento sì, ma non a pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne viene;
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene,
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Ma-



Malecche a sè chiamò. Tra'più felloni
Huō più fellone il mōdo vnqua nō hebbe;
Nè, ſegli Antropofagi, e i Leſtrigoni
Riſorgeſſero ancor, forſe l'haurebbe.
Malecche il Gebuſeo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere viſſe, e fero crebbe:
Difforme sì, che le ſembianze iſteſſe
Hauria (credo) il Terror, ſe corpo haueſſe.

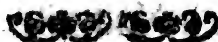


Oltre il mento pelato, e'l capo raſo,
Oltre le tempie anguſte, e'l ciglio hirſuto,
Tre dēti hà meno, & hà ſchiacciato il na-
E negli occhi ĩeguali il guardo acuto; (ſo,
Benche'l miglior de'due rigato a caſo
D'vn gran fregio a trauerſo habbia perdu-
Ne la frōte, e nel volto hà per trofeo (to:
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.



Và ſpia (dice) per tutto, e teco mena
Squadron d'armati; e ſe naſcoſto, e chiuſo
Troui alcun viuo infante, vccidi, e ſuena,
Segui in ciò del tuo ſtile il ſolit'vſo.
Farò (riſponde) hò ben diſpetto, e pena
D'eſſer ſteril de'figli, e'l Ciel n'accuſo;
Per altro nò, ſe non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da'miei.

Digitized by Google



Mentre de' suoi furori infra se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio,
Malecche, a cui del perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio;
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo essecutor men'empio;
Ma di signor sì rigido, e proteruo
Non deuea più pietoso essere il seruo.



Si come allhor, che dopo i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell'Astrea, ritornis
E'l Sol con raggi temperati, e giusti
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni;
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni;
Onde mentre calar lunge gli mira,
L'vue sperate il villanel sospira.



Tal dopo sè lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol dagli Austri il cõbattuto Egeo;
S'odon sonar di fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

Non

Digitized by Google



Non altrimenti, che ſe preſe, & arſe
L'alte mura vedeſſe, e l'alte porte,
E le ſchiere nemiche intorno ſparſe
Scalare i tetti, e gridar ſangue, e morte,
Parea l'afflitta Betthelem lagnarſe,
E percoterſi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio,
Che da'colli di Ramma il ſuon s'vdío.



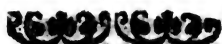
Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader ſoglion talhor, ſi come cade
Preſſo le madri il numero de'figli.
Spandendo van l'ingiurioſe ſpade
Di ſangue cittadin fiumi vermigli,
E la miſera plebe a mal sì graue
Altro, ſaluo il morir, ſcampo non haue.



Frà gli altri alberghi, in picciola caſetta
L'oltraggioſo Malecche a forza itrãdo,
Vede due figli a vaga giouinetta,
L'vno a piè, l'altro in ſen, ſtarſi poſando.
Al'vn con liete nenie il ſonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da fonti candidi, e viuaci
Le ſugge il latte, e più che'l latte, i baci.

In

Digitized by Google



In cambio di saluto, ecco veloce
A quelche dorme, il traditor s'auuenta.
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta.
Cala la spada horribile, e feroce,
En'perpetuo lethargo l'addormenta;
E gl'insegna a saper, come vicini
Hanno il sonno, e la Morte i lor confini.

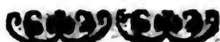


Poiche nel' vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gliel fà per bocca vscir trà gota, e gota.
Quei sputa il cibo,e dẽtro il sãgue,e'l lat-
L'anima pargoletta õdeggia,e nuota. (te
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua a la mammella.

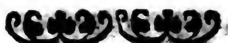


Misera, hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato,e giunge,oue al concetto
Era vita sepolcro il cauo seno. (stretto
L'vn chiuso in grembo,e l'altro in braccio
More,& ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn colpo sol trè vite vccide.

Quindi



Quindi in altra maggion s'apre l'entrata
E'n contro a nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso sua ristagna, e stringe.
Et ecco alzando all'hor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge;
Et a piaga di legge il braccio forte
Accoppia in quel meschin piaga di morte.



Allhor colei per rauuiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue.
Versa in grembo a la madre il figlio intãto
De la madre medesma il latte in sangue.
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sù'l sanguigno figliuol la madre essangue.
Laua il candido humor, mẽtre il vermiglio
Macchia il sẽo ala madre, il volto al figlio.

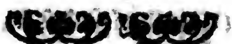


L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a i più secreti hostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di simili ssimi gemelli;
E l'vn'al'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano à punto;

Digitized by Google



La forma è pari, e differente il sesso
Dela mal nata, e mal guardata coppia.
Viue in due corpi vari vn spirto stesso;
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà in loro egual sembiāte espresso,
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in due diuiso
Hanno il letto cōmun, com'hanno il viso.



Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse; O fortunata sorte;
Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn'al'altro inuidia porte;
Ma questo, e quel, come di par v'entraro,
Vò, che del mondo ancora escan di paro.

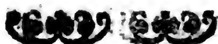


Ciò dice, e nel primier primo si casa,
E con la forte incontrastabil destra
L'arrandella colà, d'onde ala sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra;
Sì ch'ei viene a pagar rotto, e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea



Parea ciascun con gli vltimi singulti
Gemendo accompagnar l'essequie altrui;
Quasi innesto reciso in due virgulti,
Egli per lei languiua, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambidui;
Hebber nele prim' hore, e nel'estreme
Vn ventre, vn letto, & vn sepolcro insieme.



Viensi doue modesta humil fanciulla
Custode a due bambin siede, e compagna.
L'vno in conca dimora, e l'altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna:
L'altro frà bianchi lini si trastulla:
Ride per vezzo l'vn l'altro si lagna:
Nati già di due ventri, e d'vn sol padre;
Ond'al'vno è madrigna, al'altro è madre.



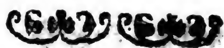
Quando la miserella entrato scorge
L'assalitor, che d'improuiso arriua,
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salui, e viua.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fuggitiua;
Pur ver l'altro fanciul ritienla a freno
Pietà, se non materna, humana almeno.

Corre

Digitized by Google



Corre con quel, che partorì dal'aluo
Verso colui, che di campar desia;
Ahi folle, e le conuien, che quelche saluo
Tolse pur diansi a l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il caluo
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo auante al suo cospetto
Sepolcro il vaso, e cadaletto il letto.



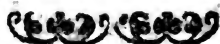
Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbiãca.
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca:
Quei strangulato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Questi trà'l latte, e'l piãto, e'l sãgue, el'õda
Suenato cade, e soffocato affonda.



Giunse, oue poi di cittadine inermi
Pouera famigliuola era raccolta.
Vna frà lor negli anni suoi men fermi
Himeneo stretta a pena, hauea disciolta:
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta;
Onde in vn'anno sol fatta si vede
Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

Due

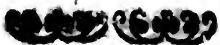
Digitized by Google



Due di lor per collo hà tosto preso (cia.
Malecche, vn per le gambe, vn per le brac-
Vn ne lancia col calcio al foco acceso;
Vn battuto nel suol co'piè ne schiaccia.
Vn ne tracolla ad vna traue appeso;
Vn nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario vniuersal tormento
Hebbe ciascuna morte vn'elemento.



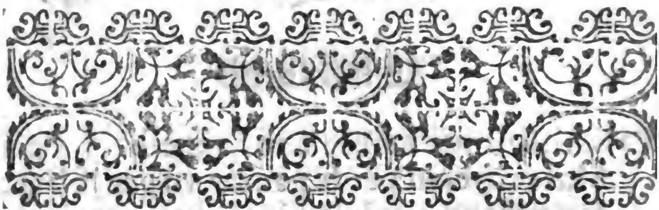
Chi contar poria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen gía superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie;
Qual dal'homero molle il braccio spicca.
Quei del fiato a la gola il varco toglie;
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie erra per tutto.



Braccia da'busti lor tronche, e recise
Seminato hanno il suol, gole strozzate;
Teste, quai da secure aspra diuise;
Quai con mã rotte, e quai cõ piè calcate.
Trescar More veggendo in tante guise,
Sè medesma abborrì la Crudeltate;
Nè lasciaua però d'esser crudele,
Ma'l dispetto al suo tosco accrescea fele.

Il fine del Quinto Canto.

Digitized by Google



ARGOMENTO.

Mentre fiero rigor d'alme homicide
Priui di fallo à cento parti, e cento
Dà morte per Erode, il suo gli uccide
Per fallo, e gli raddoppia ira, e tormento.
Giungono al lito i lacerati Infanti;
E le schiere di lor rendon festanti.



CANTO SESTO.

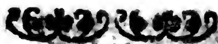
ET ecco già, c'homai si leua, & esce
L'Alba dal'Indo, e'l Sol non molto è lunge;
E'l Ciel l'ombre co' rai confonde, e mesce,
E marito ala notte il dì congiunge.
Sirode Herode, e l'aspettar gl'incresce;
Tale stimulo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueste i regij arnesi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree spoglie.



Intanto il gran palagio ode repente
D'alti ſtrepiti, e fiochi vlular tutto;
E di ſerui, e d'Ancelle intorno ſente
Suoni di palme, e gemiti di lutto.
Et ecco arriua vn meſſaggier dolente
Pallido in viſta, e d'atro ſangue brutto,
Ch'anhelando, e ſudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.



Vn ſon'io di color miniſtro indegno,
Cui de la fiera vccişion commeſſo
Fù hierſera l'incarco, & hor ne vegno
Poco a te lieto, & sfortunato meſſo.
Lungo a narrar del tuo ſublime ſdegno
Fora diſtintamente ogni ſucceſſo.
Hiſtoria memorabile, di cui
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

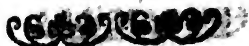


Sotto il Veſſillo tuo (ſicome impoſto
Da te ſteſſo ne fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo toſto
Veloci ad eſſeguir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur diſpoſto
Ne venia, per gradirti, a i danni tuoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni
Chiuſi dal'ombre, e da gli horror notturni.

Preſa



Presa fù la gran piazza; e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogn'intorno, e circondati
Da custodi fedeli, e guardie accorte;
Acciochè altrui frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la sorte.
Fece per tutto il Capitano all'hora
Squillar la tromba garrula, e canora,



E'n virtù comandò del Regio editto
A ciascun, che per vso armi vestisse.
Che del'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittate vscisse.
Nè, mentre vn reo di capital delitto
Cercando ei giua, altri impedirlo ardisse;
Vn reo, che quiui occulto, in grãde ĩpresa
Hauea del Rè la Maestate offesa.

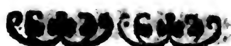


Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad esseguir, nè ad vbbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in vn momẽto
Si spiò de'bambini per l'aere ombroso.
E sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde fu con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame à mille vite.

Fuor



Fuor che ſtrida, e ſoſpir, pianti, e ſinghiozzi,
Altro non ſi ſentia per ogni parte.
Vedeāſi entro gli alberghi ĩmondi, e ſozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà faſcie ſquarciate, e membri mozzi;
Quì nel ſangue nuotar viſcere ſparte.
Se ciò ch'allhor fec'io, ſilẽtio hor cõpre,
Bello è'l tacer, la doue parlan l'opre.



Sta mane poſcia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Inpenſato accidente, e miſerando
Ne ſi fè incontro, e caſo empio inudito.
Deh ſtato fuſſe il tuo real comando
Da'tuoi ſerui, Signor, meno vbidito.
Ma che ſapea ſemplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuoluntario male?



Troppo la noſtra man fù preſta, e pronta;
Troppo la voglia a ſodisfarti inteſa.
Ebri di ſangue i cori, e d'ira, d'onta
Ciechi erā gli occhi, e cieca l'aria, e dẽſa.
Fu ſcuſabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e penſa.
Ma lo ſtimula Herode; e quei riſciolta
La voce il parlar ſegue, e'l Rè l'aſcolta.

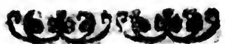
Mentre



Mentre esseguito a pien l'alto statuto
(Si come io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Disse furtiuamente hauer trà via
Con due Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.



Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l real giardino
Di soura'l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino.
Vago pur di saper ciò ch'esser deggia,
Il nostro condottier si fè vicino,
Là ve trà legni perforati, e scissi
Luce per noi si vide, e voce vdissi.



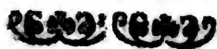
Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto, e'l duolo;
E di due fanciullin timida, e trista
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo.
Voce tremante, e di sospir commista
Del cor trahendo, al'vn dicea; figliuolo
Figliuol, come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò'l mar profondo.

Donne

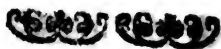
Digitized by Google



Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è tra noi) che dala fame astrette
Risepelir ne le materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia a quel-
Hor'a me per pietà non si permette; (le,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?



Ma con l'essempio già di tanti eccessi,
Figlio, ben mi vedesti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire;
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

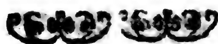


E così ragionando, il pargoletto, (capace,
C'hà in braccio entr'vna veggia ampia, e
Che del licor di Bacco era ricetto,
Non del tutto ancor vota, asconde, e tace.
Poi sospira, e soggiunge; A te commetto,
Vaso fedele, ogni mia gioia, e pace.
Tu'l mio tesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario, accogli.

Digitized by Google



Oltre ſeguir volea, ma ſi riuolſe
Del noſtro Duca al'impeto, a la voce,
Ch'vrtò la porta, e poiche ruppe, e ſciolſe
I ſerrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'vn nel'vrna appiattò, l'altro s'accolſe
Colei nel grembo, indi fuggì veloce;
Oue di quell'albergo era naſcoſta
La camera più interna, e più riposta.



Quiui l'aſcoſe; e ben ſottrarlo allora
Potea volendo al ſouraſtante male,
S'aperto haueſſe altrui ſenza dimora
Di cui ſi fuſſe il fanciullino, e quale.
Ma ſperò forſe il ſuo più caro ancora
Prima ſaluar dal riſchio aſpro, e mortale;
O con inganno almen ſpietato, e ſcaltro
Far l'vno al fin vendicator del'altro.



Merauiglia fù ben, ch'a noi non foſſe
Nota coſtei, ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percoſſe,
Non valſe allhora a rauuiſar la alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commoſſe,
Fatto cieco, e baccante era ciaſcuno:
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolſe del gran caſo ogni ſoſpetto.

Ma-

Digitized by Google



Malecche dunque ancorche espresso intanto
Sapesse il loco, ou'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Si come aspro, ch'egli era, e dispettoso;
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spauenteuol in atto, e minaccioso
Schernir, pria ch'vccidesse i cari pegni,
Con astutia crudele i suoi disegni.



Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue,
E le straccia le vesti, e streccia i crini.
Dimmi (dice) maluaggia, hor dĩmi doue,
Doue dianzi celasti i due bambini?
E tu, da la cui destra il sangue pioue,
Dì (dic'ella) oue son tanti meschini?
Tanti di tante madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di due soli, & io di mille.



Fusse ingrado a le stelle, ò cari figli,
Ch'a mio talento, in mia balia v'hauessi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che frà ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flaggellata in viue fiamme ardessi,
Hor questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

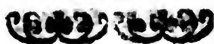
Digitized by Google



Figli, deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possede infelici, e vi nasconde?
V'hà forse, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo a i cani, a gli augelli? o fatti gioco
Siete de' venti instabili, e del'onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche la sete?



Estinta? hai nò; del Barbaro inhumano (ti.
Son l'ire ãcor, per quel ch'io veggio, ardẽ-
Quì l'incalza Malecche, e dice; In vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta fè, pietà folle, amore insano;
Occultar quel, che palesar conuienti.
Violenza di ferro a viua forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza,



Tu qual madre magnanima, & ardita,
Quel ch'è pur noto, appalesar non vuoi;
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forse l'amor de' figli tuoi.
Na questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancora a prouedere a' suoi.
Così le dice, e la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

Pommi

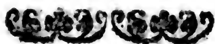
Digitized by Google



Pommi trà'l foco, e'l ferro; ardi, se sai,
Vccidi pur; morir mi fia gran sorte.
Se spauentarmi vuoi più, che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più, che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul dal'vrna chiusa,
Con voce pueril, se stesso accusa.

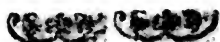


Rise Malecche, e preso il doglio il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco.
Vuol'egli al fin prouar, s'almen bastasse,
Cio che'l braccio non valse, a fare il foco.
Nel foco il caccia; e fà, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.



Vdito haurai del Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregnò,
Ne'muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricatore ingegno.
Così nel'apprensibile elemento,
Alimento infondendo il cauo legno,
Impinguaua la fiamma, e forte in tanto
N'vscia fra'due licor confuso il pianto.

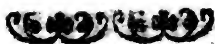
Digitized by Google



E' presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allhor la genitrice aduna,
Che sēbra horrida Tigre, a cui tolt'habbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieue piè l'Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna;
E fà, sospinta da crudel pietate,
Tutto d'vrli sonar l'alto Nifate.



Tosto a tor l'altro infante il passo gira;
E'l conduce fra noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e dispietata pria,
Onde'l primo è fatt'esca, è spettatrice.
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà sdegnosa, e dolente auampa, e dice.
Per farlo, ò crudi, incenerir'a pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

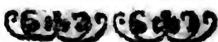


Là, doue, quasi in immortal fornace,
Sue fauille ognhor viue Amor mantiene,
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduta vna parte hò del mio bene,
Rifiuto l'altra, a voi la dono in pace;
Ben nel'auanzo incrudelir conuiene.
Prendetel dūque, ond'io d'entrambo priua
Resti; e se morto è l'vn, l'altro non viua.

Spa-



Spada a quel dir, di sangue ancor fumante,
Da cui non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento, e cento punte a morte.
Onde dubbiosa l'anima frà tante
Piaghe, ch'ala sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'vscita
Sù'l morir lungo spatio il tenne in vita.



E la perfida allhora, haurò pur io;
E de la patria mia [redacted] dolce, e diletta
Fatta in vn punto sol (disse) e del mio
Suenturato figliuol degna vendetta.
O serui del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'a voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.



M'vccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia suentura.
L'vltimo, che nel sen morto m'hauete,
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina homai deuete,
C'hebbi Alessādro, il regio pegno in cura,
Quegli, c'hor là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'vnico Amore.

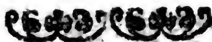
Digitized by Google



Così diss'ella; e pien di mal talento,
Per oltraggiarla, il Capitan si mosse:
Ma pugnal (nè sò donde in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse)
Ne la man feminil senza spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io io'l vid'io del proprio sangue tinto
(Et a pena il credei) cadere estinto.



S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera
Inaspettatamente habbia sentita.
Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da'nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch'vna sol morte a tanto danno.
Parue picciola pena, e breue affanno.



Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de'venti,
Quād'apre l'vscio al carcer suo profondo,
E sferra a battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo.
Corre egli in sala, & ecco apena giunto
Doride la Reina arriua a punto.

A punto

Digitized by Google



Apunto allhor da la secreta soglia
De la Camera vscia la sfenturata,
Da lacrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata;
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi hauean portata;
Singhiozzando, e gridando ella venia.
Doue, doue è'l mio ben? la vita mia?

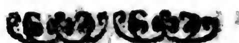


Qual, da poiche perduta hauer s'accorse
La bella figlia in sù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già de le spiche l'inuentrice Dea;
E co'rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata da duol, che la trahea;
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in punto sol vista, e rapita;



Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che la souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Foraro il ventre, e l'vna, e l'altra coscia,
Sdruscito il picciol corpo a piè le giac-
Tempestato di piaghe, era a vedello (que.
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

F 5 O co-



O come allhor de'due viui zaffiri
Vedesi oscuro il tremulo sereno!
Come torcendo in languidetti giri
Disciolse a i piãti, a i dolci accẽti il freno!
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno!
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guancie Amor compose!

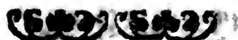


Al contrafatto volto il volto appressa,
Lo stringe il bacia, e soura lui si gitta.
Chi t'hà (dicea) sì concia, o di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta? (sa,
Qual sì grã colpa hò cõtro'l Ciel cõmes-
Ch'io deggia ĩ cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?



O fera de le fere assai più fera:
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest'vnico tuo, qual ria Megera
Ti mosse a incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi, e sieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi



Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai chi non conobbe il fallo?
Com'esser può, che del'età precorso
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,
Sì che douesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?



Huom te non già, nè d'human seme nato
Creder vogl'io; te la crudele, e sorda
Sirte produsse, ò l'Hellesponto irato,
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda;
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O l'infame Cariddi, ò Scilla ingorda;
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De'Dragon di Cirene Arpia rapace.



E tu tel vedi, e tu tel soffri ò Cielo?
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita
Pur'indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vitta?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, il splendor rimanga viua.



E, ſe, teco troncando ogni mia ſpeme,
Chi già l'eſſer ti diè, l'eſſer t'hà tolto,
Non mi torrà, ch'almen nel'hore eſtreme
Con lo ſpirto io ti ſegua errãte, e ſciolto.
La ſpoglia mia col tuo feretro inſieme
N'andrà, nè ſenza'il ramo il fior fia colto.
Così lo ſtruggitor de'miei conforti
Autor fia d'vna ſtrage, e di più morti.



Deh quanto era il miglior, ſe'l dì, ch'apriſti,
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi doloroſi, e triſti,
Chiuſi gli haueſſi eternamente al Sole!
Deh quanto era il miglior, ſe quãdo vſciſti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato, pria che l'humor di queſto ſeno,
T'haueſsi di mia man mortal veneno!



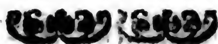
Ma queſto ſen di sè medeſmo auaro
Troppo a torto ti fù, ſtolta, ch'io fui.
Che darti non douean, ſe già sì caro
Gli era il tuo peſo, ad allattar'altrui.
Hor'al tuo vel, non mẽ ch'amato, amaro,
Scarſo non fia de'miniſterij ſui.
Vò, che cõ larga vſura al figlio eſſangue,
Quanto negò di latte, hor dia di ſangue.

A que-

Digitized by Google



A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto
Affetto nouo al'anima ferina.
Snudato ella vn coltel, che sotto il manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, & cadde in sù la porta,
Smorta in vn punto, e tramortita, e morta.

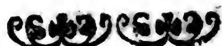


Non hebbe allhor la feminil famiglia
Tempo di ritener l'irata mano.
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di merauiglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassembra: (bra
Già di sasso hebbe il core, hor n'hà le mē-



Barbaro Rè; Rè folle, hor che dicesti?
Veni, quant'è fallace human consiglio.
Troui apunto colà, doue credesti
Trouar lo scampo, il tuo mortal periglio,
Il figlio, e'l Regno assicurar volesti;
Ecco perdi vn punto il Regno, e'l figlio
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fù punito l'error, pria, che commesso.

Come



Come membro tal'hor tronco repente,
O da ferro crudèl trafitto al viuo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fuggitiuo;
Ma tosto, poiche si risente, e sente
L'ossa, e'l duol versa vermiglio vn riuo;
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga a la sanguigna piena.



Cosi tardi riscosso il rio Tiranno,
Cui l'improuiso duol la lingua strinse;
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silentij, e i gemiti distinse;
E da gli occhi riuolti al proprio danno,
Quasi sangue del'alma, il pianto spinse:
E cadde là, doue la moglie, e'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.



Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state a serrarui?) il Ciel vi serba.
Per dare il varco a i tepidi torrenti
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro, Alessandro, oimè, non senti,
Fior del'anima mia reciso in herba?
Dori Dori, non odi, e non rispondi? (di?
Deh perche de' begli occhi il Sol m'ascon-

Mi-



Misero, qual'in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, ò te consorte?
Te spenta in su'l feruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato a la morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi;
Piangerò'l proprio mal nel'altrui sorte.
Dunque del mio diadema il lucid'ostro
Sarà, figlio, è consorte, il sangue vostro?



Odi, quanto crudel, misero, e mesto
Padre mal nato figlio, e sotto auara
Stella concetto; è questo il trono? è questo
Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto
Il letto marital cangiato in bara:
Le faci, ond'honorar dopò qual ch'anno
Le tue nozze sperai, l'esequie hauranno.



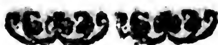
Forsennato mio senno, e qual ciò volse
O tuo fallo, ò mio fato, e come auuenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse
La mente, e come cieca ella diuenne;
Sì che te sol, quando l'editto sciolse,
Al gran rischio sottrar non le souenne?
Ma fù vostro tenor, luci rubelle.
Fiamme inique del Ciel, perfide stelle.

Anzi

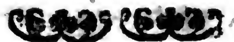
Digitized by Google



Anzi fù pur vostr'opra, empie infernali
 Furie stimulatrici; anzi commisi
 Sol'io l'alto misfatto? io de'miei mali
 Fui sol fabro nocente; & io l'vccisi.
 Da me l'honor de'fregi miei reali,
 La mia vita di vita, ohimè, diuisi,
 Che douea meno, e dopò me del regno
 E de la regia stirpe esser sostegno.



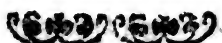
Hor qual vendetta egual, figlio infelice,
 Figlio infelice d'infelice madre,
 Che basti ad appagar sua rabbia vltrice,
 Ti pagherà lo sventurato padre?
 Non la maligna, e perfida nodrice.
 Non de'miei danni le ministre squadre.
 Non, s'anco a l'ombra tua mi sia concesso
 Col regno mio sacrificar me stesso.



Rè più dirmi non vò, Padre non deggio;
 Padre, e Rè (se non fui) m'appello à torto:
 Fui mostro infame, infernal furia, e peggio;
 Indegno er'io di te, poiche t'ho morto.
 Ahi quãto, horche del mal tardi m'aueg-
 Agli vccisi fanciulli inuidia porto: (gio,
 E ben hoggi deurebbe in me fornita
 Esser, come la gioia, anco la vita.

Po-

Digitized by Google



Potessi almen quell'animette ignude,
Ch'io spogliai diãzi, hor riuestir di velo,
Per di nouo spogliarle; & a le crude
Fere espor le lor mẽbra, al vento, al gelo!
E se pietoso il Ciel l'accoglie, e chiude,
Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.



Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioie; accioche sotto
L'arme, onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero vn fil, se l'altro è rotto?
Così doleasi; e'n tanto ogni contrada
Piangea l'alto esterminio al fin condotto:
Ma già i felici Spiriti immortali
Ver l'Elisia magion spiegauan l'ali.



Si come là per entro i folli horrori,
De'boschi ombrosi in sù i sereni estiui,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti, e fuggitiui;
Sembrano a'peregrini, & a'pastori
Animate fauille, atomi viui;
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

O co-



O com'Api sollecite, & industri
Per l'odorate d'Hibla aure nouelle
Nel vago April frà rose, e fra ligustri
Vanno a libar queste dolcezze, e quelle;
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lauor di ben composte celle;
Moli ingegnose, e fabriche soaui
Di bianchi cere, e di odorati faui.



Così da'veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte;
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auuolte,
Incoronate di diadema ardente,
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatte di sè medesme vn cerchio grande,
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.



Sparuer turbini, e nubi, e'l Ciel sereno
Con chiare stelle a i lor trionfi arrise.
Austro, e seco Aquilon con l'ali a freno
Sì vaghe danze a vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi a l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise.
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

Ri-



Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che da gli antichi Heroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate a quei lampi intanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethea,
Posata allhor di lethe in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la fionda.



E i negri prati de l'opaca riua,
Ne'cui sterili rami i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoueriua
Per trecciarsene il crin, di fior nouelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli.
Prese egli il plettro, indi'l furor concetto,
Con sì fatta canzon, versò dal petto.



Liete liete nouelle; ecco i messaggi
De la celeste a noi luce promessa.
Vedete i puri, e i vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch'a noi s'appressa.
Tosto termine haurà gli antichi oltraggi;
Tosto ne fia la libertà concessa.
Gia spũta il Sol, che le nostr'ombre indora.
Chinianci tutti a salutar l'aurora.

Pace

Digitized by Google



Pace a voi, gloria a voi, voi pur giungeste
De la sperata al fin cara salute,
Sospirati corrier: Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste,
Oimè, trafisse di punture acute? (to?
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al piã-
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotãto?



E voi, chi tenne voi dentro voi stesse,
Rouinose procelle, allhor ristrette?
Venti, chi v'affrenò? chi vi ripresse
Da l'vsato rigor, nembi, e saette?
Sì ch'impunita l'opra ir ne douesse
Dal giustissimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.



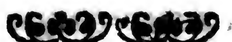
O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti
Martiri trionfanti, inuitti heroi,
Inuitti heroi, dal sommo Duce eletti,
A morir pria per lui, ch'egli per voi.
Colti da dura man pomi acerbetti;
Intempestiui fior de gli Horti suoi.
Del proprio sangue rugiadose, e nate
Trà le spine del duol rose odorate.

Teneri

Digitized by Google



Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi,
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti.
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal tronco genital, che v'ha nodriti.
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.



Verginelli, che'n fronte a noi dolenti
Il nome redentor scritto portate:
Semplici pecorelle, & innocenti;
Candidette colombe immaculate:
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e del'Agnel lauate;
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de'santi in sacrificio offerte.



Venite, illustri spirti, anime belle;
Venite, felicissimi bambini,
Fresche a recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini.
O stille, ò sangue; ò stille nò, ma stelle;
O sangue nò ma porpore, e rubini.
Gemme degne di far ricca, e pomposa,
La corona di Christo, e de la Sposa.

Piaghe



Piaghe felici, anzi sugelli, e segni
Del sofferto martir, viui e veraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci.
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co' pianti, & asciugar co' baci?
E chi fia, che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati Amori?



De gli spruzzi desia del sangue vostro,
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi,
Torrebbe volentier di sì fin'ostro
La Luna il volto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi.
In sì bel mare ambitioso vole
Imporporarsi, & attuffarsi il Sole.



O carissimi gemiti, e sospiri,
Lacrimette soaui, e lusinghere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere:
O dolcissimo duol, da' cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere.
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

Deh

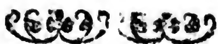
Digitized by Google



Deh quanti in Ciel v'hà preparati, e quali,
Spiritelli amorosi, alme legiadre,
Nel Cāpidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il sommo Padre!
E qual gloria maggior? forze infernali
Doma, vincer Re forte, armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in vn scudi, e scudieri.



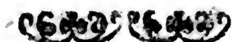
Tosto colà ne la stellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciascun di voi de gli Angeli conforte
Spoglia di sua vittoria haurà ben degna.
Quiui del'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e e la purpurea insegna
Vedrenui, è per trofeo frà quelle schiere
Far de le rotte fascie alte bandiere.



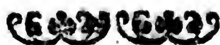
O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti;
Ti fù principio, e fine vn giorno solo;
Nel primo di l'vltima notte hauesti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo,
Quando la morte, e'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno absorto,
A pena entrato in mar, portasti in porto.

Noi

Digitized by Google



Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grēbo a Dio n'alzāmo:
Noi da la lattea via, lattanti germi,
D'orme sanguigne il bel candor segnāmo.
Noi co'piedi beati, anzi che fermi,
Anzi le sfere, che'l terren calcammo,
Noi del tenero sciolti, e picciol velo
Habbiam prima che'l Sol, veduto il Cielo.



Così cantaua, e da le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombre a vn pũto rotte
Leuaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de'cari bambin le lieui salme
Gian per l'horror di quell'ombrose grotte
Portando in braccio; e ne'lor volti santi
Iterauano a proua i baci, e i pianti.

IL FINE.

Digitized by Google

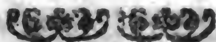
IL
SETTIMO CANTO
Della
GIERVSALEMME
DISTRVTTA
Poema Heroico
Del
MEDESIMO AVTORE.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO Della GIERVSALEMME DISTRVTTA

DEL CAVALIER MARINO.

QVESTE coſe vedea dal'alte cime
Del'Olimpo ſtellante il Rè del mondo,
Dond'ei ſcorge non ſolo il Ciel ſublime,
La ſpatioſa terra,e'l mar profondo;
Ma dele caue più riposte, ed ime,
Oue il Sol mai non entra, il cieco fondo;
E i ſecreti penſieri, e i chiuſi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.





Soura la sfera al cui rotar ſi rota
Ogni altra sfera mobile, e ſuperna,
Sfera è di luce in Ciel,che ſempre immota
Paſſion mai non hà, ma pace eterna;
Regione è colà ſolinga, e vota,
Se non quanto ſol Dio l'empie,e gouerna,
E quanto ſcarchi di terrene ſalme (Alme.
V'han per ſua gratia il ſeggio Angioli, &

Digitized by Google



Folle che tento? e qual mai vola, ò sale
Soura meta d'ingegno ingegno humano?
Spirto immenso inuisibile immortale,
Foco puro del Ciel, Febo sourano,
Aura di tuo fauor mi regga l'ale;
non Si ch'io caggia, e non le spieghi in vano.
Tu mi sostieni; a tanta via non vse,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.



Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca
Soura l'vso mortal Fabro ingegnoso.
Fuor degli vsci del mondo audace barca
Passa i confin del'Oceano ondoso.
Ma quel ciel d'ogni ciel, del gran Monarca
Palagio inaccessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede;
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.



Nel mezzo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglio eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quell'vn, quel buõ, quel ver, quell'infini-
Onde s'imparadisa il Paradiso; (to.
Quel, non sò che distinto, e pure vnito,
Vno e Trin, non confuso, e non diuiso;
Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,
Quel che fù, quel ch'è sẽpre, e quel che fia.

L'Eter-

Digitized by Google



L'Eternità gli è ſeggio, a crollo, ò danni
Non ſoggetto d'età, ſaldi adamanti
Sono i gradi, le baſe, il Rè degli anni
Fermo gli giace, e catenato auanti.
Pendon dal carro ſuo piegati i vanni
I ſecoli volubili, e volanti.
Egli con giuſto ſcettro, e dritta legge
Frena, e ſprona le Stelle, e'l tutto regge.



Riuerente miniſtra, e fida ancella,
Donna, che tutto può, ſotto gli ſiede,
E i fulmini gli poſa, e le quadrella,
E l'armi tutte obedienti al piede;
Altra è ſeco compagna, anzi gemella
Virtù, che'l tutto ancor vede, e prouede,
Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti
Hà coſtei, ſempre deſta, occhi altrettanti.



Giouinetta amoroſa il vaſto lembo,
E la prodiga man l'apre, e diſcioglie;
E larga pioggia, e pretioſo nembo
Di gratie, e di virtù ne tragge, e toglie.
Annoſa vecchia auidamente in grembo
Di viui ſemi il ricco dono accoglie;
E madre vniuerſal poi ne feconda
Le campagne, le ſelue, e l'aria, e l'onda.

Digitized by Google



Dentro gli abiſsi d'vna luce denſa
Staſsi il gran Padre in ſe beato a pieno.
Dala fontana di teſori immenſa,
E dal'immenſo incomprenſibil ſeno
Oceano di gloria egli diſpenſa,
Torrente di piacer, che non vien meno.
Mill'alme ebre d'Amor ſpecchianſi in lui;
E di ſe ſteſſo a ſe fà ſpecchio altrui.



In ſe ſteſſo ſi ſpecchia, & in ſe ſteſſo
Volto il ſempre fecondo alto intelletto,
Vn'altro ſe produce, e queſto eſpreſſo
E'di ſe ſteſſo in vn parto, e concetto.
Vnico, eterno, in tutto eguale ad eſſo,
Diuina imago, anzi diuin ſubietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio vero, e vero Sol di Sole.



Mentre ſe ſteſſo intende, e la ſembianza
Di ſe con tutto ſe vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch'ogn'altro amore auã-
L'amato Figlio in lui reflette, e gira: (za,
Da la gemina fiamma egual ſoſtanza
Ineffabilemente all'hor ſi ſpira,
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore,
Santo don, ſanto meſſo, e ſanto ardore.

Come

Digitized by Google



Come vn'alma è membrãza, e voglia e mẽte;
Come vn'onda è fontana, e riuo, e fiume;
Come di Sole vn globo ſolo ardente
Hà vigore, e calore inſieme, e lume;
Così di tre virtù mirabilmente
Faſsi vn ſol groppo, e di tre Numi vn Nu-
Di tre perſone vn Gerion verace: (me;
Vnica fiamma in triplicata face.



In tre rami vn ſol tronco, vna natura
Ordine triplicato haue, e comprende;
E d'vn ſolo voler ſolo vna cura,
Si come vn'eſſer ſol, deriua, e pende:
Ma tanta luce i chiari ingegni oſcura;
Meglio s'adora aſſai, che non s'intende;
Sì profondo miſtero, e sì ſublime,
Più che ſtil roco, humil ſilentio eſprime,



Queſto ſommo Rettor le baſſe coſe
Spiando di là sù del mondo noſtro,
Poiche l'inſidie, e le malitie aſcoſe
Tutte mirò del fulminato moſtro;
Toſto a l'alta armonia ſilentio impoſe,
E fè di tutto il ſuo lucente chioſtro
Dagli Araldi del Ciel venir chiamati
Gli eſerciti de'Santi, e de gli alati,



Vnissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dōd'apre il Sole eterno eterno il giorno,
Vscir prima tre lampi, e poscia vn tuono
Ne sfauillò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi vinte, e confuse intorno intorno,
Humilemente l'Aquile immortali
Chinar le luci, e si schermir con l'ali.



Vdite ò Cieli, e voi fermate, ò Sfere,
Fermate ò Chori i vostri balli, e i canti;
E voi d'Heroi celesti vdite, ò schiere,
Principi gloriosi, e trionfanti.
Odan gli huomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti;
E'l mio decreto stabilito, e fisso
Co'suoi rei Cittadini oda l'Abisso.



Conto v'è troppo troppo il folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto salse;
Quando per vano di regnar desire
Del forte d'Aquilon la Rocca assalse t
Tormi lo scettro, e soura me salire
Tentò; ma contra me pugnar non valse:
Cadde, e percosso dal fulmine telo
Purgò per sēpre d'ogni macchia il Cielo.

Non

Digitized by Google



Non ſatio ancora il perfido, l'iniquo
D'hauer tratte mill'alme a i negri Regni,
Vedete com'ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contraſtar s'ingegni,
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'abſorti già dal tempeſtoſo flutto,
Quando no'l vietaſsi io, ſariano in tutto.



Preſago egli a più ſegni & indouino,
Che preſſo è di Sion l'vltimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille aſtute vie;
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto hā ſotto ſembianze amiche, e pie
Fior di ſcelti Campioni, e là gli hà ſcorti,
Oue reſtin ſepolti, anzi che morti.



E con l'opre ſi sforza, e co'l conſiglio,
Poueri di ſperanze, e di gouerno,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipitio eterno;
Ma no'l farà, che al moſtruoſo artiglio
Vuò che del mar ſian tolti, e del'nferno;
Ne potrà ſpirto ſcaltro, ò guerrier forte
L'oſtinata Città ſottrarre a morte.



Pensa lo stuolo Hebreo quella, che'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa.
E per basse cagioni auuisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forsennato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quas'io non sappia ãcor cõ l'armi vltrici
Punir de'miei nimici i miei nimici.



Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Caualieri eletti;
E tempo è ben, che'l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa homai s'affretti.
Più non conuien, che'l popolo indurato
A penitenza intempestiua aspetti,
Nè che scampo al suo mal troui, ò refugio
La profana magion, che dunque indugio?



Già non è Villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Israel soggetta;
Sola frà l'altre pur non ancor cade (ta,
L'alta sua Reggia, e'l crollo vltimo aspet-
In questa, in questa, voi Latine spade,
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'a l'empio, e cruda
Venduto fù dal traditor di Giuda.

Disse,

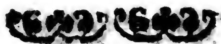
Digitized by Google



Disse, e non è'l suo dir, si come suole
Formarsi il nostro: vn suon d'aria vestito,
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e si chiaro folgorò, che'l Sole,
Il Sol pur hor da l'Oceano vscito,
Fora appò quella luce ardente, e pura,
Si come a lato al Sol la notte oscura.



Tutte intente a quel dir porser l'orecchio
L'anime de l'Empireo habitatrici;
E quelle dello stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide tutrici;
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue ruine horribili, infelici,
Se non ch'alma del Ciel pianger non pote,
Rigato haurian di lagrime le gote.



Cinto frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di valor celeste
In val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
De l'agitato Rè placar poteo,
Lasciò di man cadersi a quell'oggetto,
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

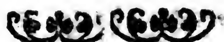
Digitized by Google



Alhor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuſe carte, e ſigillate aperſe;
Oue in viua pittura a gli occhi auante
De le coſe il Catalogo gli offerſe;
Si che diſtintamente, e in vn'inſtante
Preſenti i corſi ſecoli vi ſcerſe;
E le caggion riposte, e non inteſe
Del gran flagello Hebreo vide,e cõpreſe.



Vede il Signor ſi pio verſo il peruerſo
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui ſommerſo
Libero il toglie al rigido ſeruaggio,
Mandagli allhor, che più ſen'và diſperſo
Campione, e conduttier fedele,e ſaggio,
Per dargli in pietra il ſuo voler ſcolpito.
Fà ſcarpello a l'intaglio il proprio dito.



Per aprirgli a la fuga aſciutto il paſſo
Vede far l'acque a l'acque argini,e ſpõde.
Vede apparir, quand'è ſmarrito, e laſſo,
Nubi, e colonne al ſuo camin ſeconde;
A la ſua ſete intenerito il ſaſſo
Scatutir freſche in larga copia l'onde;
Al ſuo digiun ſomminiſtrar cadenti
La viuanda del Ciel puri alimenti.

Ma



Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi,
 Quando, poiche d'Egitto vſcito fue,
 S'ereſſe là tra' boſchi ermi, e ſeluaggi
 Idolo abominando vn'aureo bue:
 Vede i fidi di Dio ſerui, e meſſaggi,
 Crudelmente ſuenar con le man ſue;
 Si come ancor di mille nobil'alme
 Fà fede in terra il ſangue, il Ciel le palme.



Vede, che tutto hauea pur queſte offeſe
 Poſto in oblio chi volentier l'oblia.
 Ma a tanto eccesso in tanto colmo aſceſe
 La ſua crudel maluagità natia,
 Che l'eterna progenie, allhor che preſe
 Spoglia terreſtre in humil forma, e pia,
 Osò dannar con voglie empie, e maluage
 A brutta morte, a diſpietata ſtrage.



Nè però ſua follia ceſsò, nè ceſſa;
 Ma d'vn'in altro error creſce, e ſormonta.
 Vccide ancor con quella rabbia ſteſſa
 Iacopo il giuſto, & onta aggiũge ad onta,
 Legge in oblio, religione hà meſſa
 Tutta in non cale, e ſol la mano hà prõta
 A l'oro, al ſangue, e vaneggiante ogn'hora
 Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

Già



Già ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice,
Fuor ch'a l'Agnel, nè riuelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea senso profondo;
Quando curuato, e chin sù la felice
Terra de' viui il musico facondo,
Là, doue a destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, riuolse il ciglio.



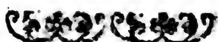
O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina.
Se quando lei, benche quà giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea, non che diuina.
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual'esser dè, c'hà sotto i piè la morte?



Ella diadema illustre, e non già d'oro
Ma di stelle gemmate hauea ne' crini.
Copria di schietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorrottibili, e diuini.
Sotto il lembo le fean de' vanni loro,
Quasi nube lucente, i Serafini;
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno a le piante.

A lei

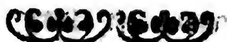
Digitized by Google



A lei ſi volſe; E ſofterrai, che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la Donna altera,
Già ſanta, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen cō tua preghiera
Pentimento, e perdon, ſe non aita,
Tù fonte di pietà, ſchermo de' mali,
Protettrice del mondo, e de' mortali.

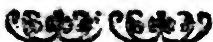


Quel ſacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tēpio è di Dio verrà, che caggia?
Quel già del mio modello antico eſſēpio
Coprirà cener vile, herba ſeluaggia?
Ahi, chi ſarà, ch'al ſouraſtante ſcempio,
Se non ſol tu, l'alta magion ſottraggia?
Te ſol pregh'io, te che non pur ſoccorri,
Ma tal'hor pronta il pregator precorri.



Tu colomba gentil, pura Angioletta
Ch'innamoraſti Amor di tua bellezza;
Genitrice di Dio, figlia diletta
I ſuoi rigori inteneriſci, e ſpezza.
E ciò lieue a te fia frà mille eletta
Mitigatrice ſol di ſua fierezza,
Che l'haueſti bambin ſott'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel ſeno.

Già



Già ſuolger non tent'io l'ordine eterno
Da ſuoi preſcritti, e ſtabiliti fini.
Io ſtornar l'altre leggi? io del ſuperno
Mio Rè crollar gl'immobili deſtini?
Prima il nulla m'aſſorba, anzi l'inferno;
Ch'il mio dal ſuo deſio torca, e declini;
Nè ſol, che'l ſuo voler voler potrei;
Nè potendo voler poter vorrei.



Ma, s'a punir quegli oſtinati ingegni
L'ira giuſta Diuina è già matura;
Et è già fiſſo in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e deuori ingorda arſura;
Piacciati ritener que'ſanti ſdegni,
E da l'inique, e ſcelerate mura
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breue ſpatio almen lontano.



Sai quant'alme rubelle, e contumaci, (no,
Che ſmarrito hor del Ciel hanno il cami-
Laſcieran le Meſchite, e ſian ſequaci
Del gentile Idolatra, e del Latino.
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da ſpirto Angelico, e Diuino,
E ſparſe dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo ſconoſciuto vero.

Diua,

Digitized by Google



Diua, ſe te col mio legnaggio humile
Strinſe per gran ventura humano laccio,
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi Vergineo fior, queſto mi taccio;
E ſe del ſangue mio pouero, e vile (cio,
Sceſe il grā Verbo a ſentir caldo, e ghiac-
Fù ſua mercè, che mētre al Mōdo nacque,
Mia baſſezza eſſaltar troppo gli piacque.



Pur ſe'n Ciel de la Carne, e de la Terra
Dolce ſi ſerba ancor qualche membranza.
Queſto ſol chieggio, e sò, ch'in me nō erra
De l'affetto terren l'antica vſanza,
Quel c'hoggi irata man ſtrugge, & atterra
Del tuo gran Parto, e ſuo fù nido, e ſtanza.
. . . .
. . . .



Forſe non lungi è la ſperata emenda,
Rallenta tù l'ineuitabil arco,
Bella del Ciel non aſpettar, che ſcenda
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco.
E ſe'l tuo vago, ouunque il braccio ſtenda,
Largo è ne'premi, e ne'caſtighi parco,
Tu, che cō gli occhi ſanti il pungi, e leghi
Porgili, prego, i miei ſoſpiri, e i prieghi.

In

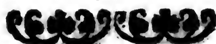
Digitized by Google



In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo viuo zelo: vdille, e pietà n'hebbe
La Vergin Donna, e mentre i detti accolse,
Quasi fiamma per fiamma, incẽdio crebbe.
Indi al suo dolce amor dolce si volse;
E porgendoli quelle, ou'ei già bebbe,
Vrne di latte, il suo diuin sembiante;
Riuagheggiò riuagheggiata amante.



Splende viè più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente.
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di viuo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa auampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente.
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in Stelle.



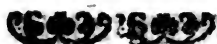
Ne la sua fronte a gli Angioli sì cara
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno.
Questa sol è, ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de sant'occhi ardente giro
Prẽdon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l zaffiro.

Le

Digitized by Google



Le fila ſue di non sò che conteſte
In qnel ricco, che'l copre habito ſanto,
Paion di Sol; ſe'l Sol, che dal celeſte
Sole hà ſol lo ſplendor, ſplende cotanto.
Luminoſo vna nebbia egli hà per veſte.
Nubiloſa vna luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la ſua luce il vela;
E ne'ſuoi propri rai ſe ſteſſo cela.

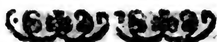


Figlio, figlio non odi? a i dolci accenti
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi ſtringe, e con che voglie ardēti
Per la patria ſalute a me ſoſpira.
Son le tue piaghe a doppio amor poſſenti
Del gran Padre adirato a volger l'ira.
Pur s'ei s'affiſi nel ſuo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo ſdegno.



Per quella iſteſſa Nation, per queſti,
Ciechi a la luce tua, ſordi a la voce,
Per cui mercè chiegg'io; mercè chiedeſti
Frà l'ingiurie maggior de la tua Croce.
Tanto ſol, tanto i vanni habbia men preſti
La tua ſentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua
Te riconoſca, e ſi conuerta, e viua.

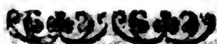
Se



Se no'l val per se stesso il popol rio,
Empia la gratia tua l'altrui difetto.
D' intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il pregio, e vagliali l'affetto:
Vagliali almeno, ò figlio, il pregar mio;
Vangliali queste poppe, e questo petto,
Con humil core in supplice fauella (la.
Madre il ti chieggio, e te ne prego Ancel-



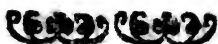
Queste preghiere in sì dolci atti espôse
L'Imperatrice de' Celesti giri;
E'n guise colà sù così pietose
Come foran quà giù pianti, e sospiri,
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti i feruidi desiri,
E con diletto in lui fisa, e riuolta
La supplicante il supplicato ascolta.



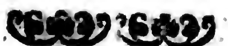
Si come a lo spirar d'Euro, ò di Choro
Carbone infiamma, e si rauuiua, e'ncende;
O come al Sol specchio d'acciaio, ò d'oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende;
Così doppiaro, & alternar frà loro
Di lusinghe d'amor care vicende;
Et a la vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambieuoli d'affetto.

De

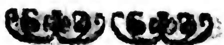
Digitized by Google



De la bella Oratrice,& archi, e faci
Fur gli occhi, e fù la voce vn'arco, e vn (dardo;
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e saettollo il guardo.
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo; io amo, io ardo;
Poscia a gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.



Madre Vergine, Madre, è ben di dura
Selce quel cor, che tù nõ rompi, o pieghi:
Ma qual più dolce a me douuta cura,
Ch'ascoltar pij lamenti, e giusti prieghi?
O qual (bēche impossibile a natura)
Fia cosa in Terra, ò in Ciel, ch'a te si nie- (ghi?
Chiedi pur, ch'arda il ghiaccio, e'l foco ge-
Che nascã nuoui mõdi, e nuoui Cieli. (li,



E comun questo Scettro, e questo Impero;
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi.
Comun'anco è'l voler, tu'l sai, che'l vero
Da più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, c'hai già di me l'arbitrio intero,
Chieder degg'io ciò, che da me tù chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute a l'alme.

Non



Non è incenſo d'Arabia, e non è roſa
Porta altrui sì ſoaue, & odorata,
Che di candido cor prece pietoſa
Al mio gran Genitor non ſia più grata.
Tu di cui, tranne Dio, non fù mai coſa,
Più pura in Ciel; Tu Santa, anzi che nata
Nè priego, ſe non mondo, offrir gli ſai,
Nè puoi da lui non ottener già mai.



E dritto è ben, che ſe tu don gli feſti
D'alma sì ricca, ei ricompenſi il dono.
Se già mortal nel ſen tù m'accoglieſti,
Ch'io t'accoglia immortal hor nel mio
Se'l procelloſo mar meco correſti, (Trono.
Che tù ſia meco hor che nel porto io ſono.
E riſtoro, e trionfo a pena, a guerra
Succeda; e goda in Ciel chi piāſe in Terra.



Pregoti ſol, che ramentar tu voglia,
Quando a ſera il mio di la giù correa,
Quāto oltraggiò la già mortal mia ſpoglia
La ſcelerata, e perfida Giudea.
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea.
Gli ſtratij, e l'onte huopo non è narrarte,
Che meco foſti, e de' tormenti a parte.

Ben

Digitized by Google



Ben de la terra mia già cara tanto,
Se doler mi ſapeſſi, io mi dorrei.
Già me ne dolſi, e ne verſai gran pianto;
Rimorir per camparla ancor torrei:
Ma troppo han de le leggi il culto ſanto
Contaminato i miſcredenti Hebrei,
E sforzan d'hor in hor l'eterna ſpada,
Che benche tardi, è ben douer, che cada.



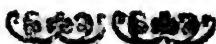
Oltre ſeguir volea, ma le materne
Commoſſe rimirò viſcere amate;
E diſtemprarſi le ſue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque all'hor dolciſſime cauerne
Cicatrici d'amor ſante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperſe,
E folgorante al Genitor l'offerſe.



Ma l'interno deſio l'eterno Figlio
Non diſtinſe in parole, e non l'eſpreſſe,
Già preueduto da paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor, pria, che naſceſſe,
Pace, pace, e pietà ſcritto a vermiglio
In quei viui caratteri gli leſſe;
E ne gli occhi non men libri del core
Leſſe a lettre di foco, Amore, Amore.

Sor-

Digitized by Google



Sorriſe il Sommo Padre, e'l ſuo ſorriſo
Raſſerenò di nuoua luce il Polo;
Sorriſe a quel ſorriſo il Paradiſo,
E riſe ſeco il ſuo felice ſtuolo.
Vinto ſon, diſſe; Amor m'hà ſol conquiſo,
Amor hà tronco a' miei furori il volo,
E che non puote in me forza amoroſa;
Seruo humil, dolce figlio, e cara ſpoſa?



Viua l'iniqua terra, e'l ſuo flagello
Stiaſi, quanto a voi piace, homai ſoſpeſo;
Non ſia però, che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il ſuo ardimẽto habbia diſteſo,
Che'l deluſo da lui nobil drappello
Ne reſti a morte ingiuſtamente offeſo.
Torni egli dunque al ſuo tartareo fondo;
E chi ſgõbrõne il Ciel, ne ſgõbri il mondo.



Volto, ciò detto, oue immortale i chori
De le ſante Fenici vn rogo incende,
Scieglie frà tutti gli ordini canori
Spirto, che fermo in lui lo ſguardo intẽde.
Fra' primi, e fra' più rapidi ſplendori
De l'vniuerſo Ciel queſti riſplende;
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di puriſſima fiamma i vanni impiuma.

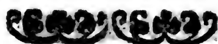
Quaſi



Quasi teatro luminoso, e grande
Al trono intorno, oue il gran Rè s'adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'innamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora:
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol, qual di fiãma, e qual di neue.



De le sante del Ciel turbe canore
L'arnese è tutto stran, tutto diuerso;
E nel'armi, e nel'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'hà verde, altri l'hà perso.
Altri, quel di Meandro al bel candore;
Altri l'Indico Augel di vario asperso;
Altri d'Arabia l'vnico si mostra;
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingẽma, e innostra.

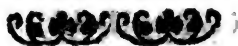


Qui cent'Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille;
Qual con lira d'auorio, e qual d'argento,
Accesi di santissime fauille;
Qual soura cetra d'oro, e qual d'elettro
Mouon tutti cantando il diuin plettro.

Digitized by Google



Vari officî a costor l'eterna legge
Impose, e varie cure a volger diede.
Quei mette il morso a i Mostri, e questi (regge
I Regni, e le Città guarda, e prouede:
Alcun ve n'hà, che del'humana gregge
Difensore, e Custode in guardia siede:
Alcun studia a nutrir ne gli Elementi
E le vite sensate, e le crescenti.



Chi dentro a quei confin, che lor Natura
Prescrisse, a freno tien l'onde rubelle;
Chi serra in ceppi i vẽti, e'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle:
Chi di nettare, e latte hauer suol cura
D'alimentar le sitibonde stelle:
Chi sostiene i riposi, e chi le rote
De le luci vaganti, e de l'immote.



Altri dotato da' possenti raggi
Del sourano Motor di lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
De la volubil machina gouerna;
E con misure musiche i passaggi
Varia, e le pause a l'armonia superna;
Così, portando i curui globi a tondo,
Tempra i registri a l'organo del Mondo.

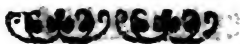
Digitized by Google



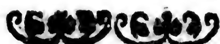
Parte il furor del'infernal Tiranno
Frena, che'l nostro mal sempre desia;
Et ogni laccio ordito, & ogni ingamio,
Altrui teso dal'empio osserua, e spia.
Parte di lor son messaggieri, e vanno
Di quà, di là, doue il Fattor gl'inuia;
E vie più, che'l balen, veloci, e presti
Fan poi ritorno, & è Michel fra questi.



L'alto splendor del suo celeste volto
D'vna porpora Angelica fiammeggia.
Parte diffuso, & parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l'oro lampeggia.
Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto
Mosso ogn'hor da diuina Aura gli ondeggia;
E l'armi veste adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.



D'oro hà lo scudo, ou' è di vario smalto
L'Angel fellone effiggiato, e finto;
L'empia congiura, e'l temerario assalto;
La gran contesa, e l'Auuersario vinto.
Fiamma, fumo, venen mirasi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù respinto.
E sparso di squallor liuido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.



Del mirabil Thaù l'insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quiui si vede:
Aurea è la lancia sua, qual fù la vera,
Che del mostro suberbo il tergo fiede.
Intorno a gli orli, oue l'iniqua fera
Volge, quasi spirante, in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli;
Chi fia giamai, ch'al gran Fattor s'aguagli?



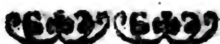
Questi è dal Rè del Ciel frà mille eletto
De le sue leggi essecutore, e Messo:
L'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume a lume aggiũgendo, imprime in esso.
Prende l'impression l'alto intelletto;
E di ratto essequir l'ordin commesso;
Come a lucido lampo onda tranquilla;
O come specchio a raggio, arde, e sfauilla.



Quasi groppi di Cigni i santi Amori
Aprirò all'hora in mille rote i vanni;
Lieti, che fren ritroui a i suoi furori
L'inuentor de le frodi, e degl'inganni.
Di fior celesti, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor deuoto zelo
(Se pur sõ ãtri in Ciel) gli antri del Cielo.

L'Ebur-

Digitized by Google



L'Eburnea cetra, e tutta d'auree Stelle
Gemmata, il Rè canoro in man ritoglie,
Che perni hà di topatio, e ſette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie;
Indi a le corde de la voce ancelle,
Maritando gli accenti, il canto ſcioglie,
Stannolo ad aſcoltar da tutti i lati
L'anime elette, e gli Angioli beati.



Rè ſanto, ſanto Dio, tre volte Santo,
Giuſto, e giuſtitia, e ſapientia, e ſaggio;
Te de le Stelle mattutino il canto;
Te ſempre lodi il Sole in ſuo viaggio,
Chi fia, ch'in te miſuri il quale, il quanto?
Sol di cui l'altro Sole è vn'ombra, vn rag-
Sol di luce infinita immenſo vaſo; (gio,
Ch'Orto non hai, che nõ conoſci Occaſo.



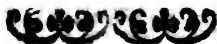
Te benedica il Ciel, tremi l'Inferno,
Bontà poſſente, e Maeſtà pietoſa;
Fonte, ma ſenza Fonte, Autor ſuperno;
Prima Cagion de le cagioni aſcoſa.
Senza principio, e ſenza fine eterno;
Principio, e fin d'ogni creata coſa:
Padre a te ſteſſo, e di te ſteſſo herede,
Da cui moue ogni forma, & a cui riede.



Tu la Terra formasti, e tu trahesti
Da gli Abissi di nulla i fregi suoi.
Tù l'auree stelle, e questi cerchi festi
Tetti a'mortali, e pauimenti a noi.
Tù l'alma a i viui, e tù la vita desti
A l'alme, e l'alme, e gli Angioli son tuoi.
Tutta opra è di tua man, celeste fabro;
Anzi vn'accento sol del tuo gran labro.



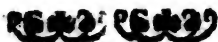
Fabro del tutto al tutto ti comparti,
E, se non solo il male, il tutto fai.
Loco non muti, e mai da te non parti,
Ne'l Ciel ti cape, e'n Cielo, e'n Terra stai,
Il tutto è in te, tù solo in varie parti;
Se'il tutto, e sei nel tutto, e'l tutto sai;
Quel che far non si può, del tutto puoi,
E'l tuo fare, e'l potere è quel che vuoi.



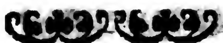
Da te tutto mantiensi, e tutto fassi;
Ma mentre il tutto fai siedi, e riposi,
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz'otio però sono i riposi;
Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi;
Nè fia chi fuor di te viui, ò riposi,
Tu sei, tu viui; anzi virtù infinita
Sei viuendo, & essendo esser', e vita.

Questa

Digitized by Google



Questa canzon, ma in più soaui modi
Vdir là sù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege espor le lodi
Il vecchio d'Israel musico Padre.
Angel non è, ch'allhor non stenda, e snodi
Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre;
E che non prenda ad emular concorda
La melodia del'ascoltate corde.

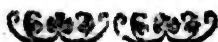


Ma già spiega le piume, e già le scuote
Michel per lo stellato ampio zaffiro;
Già de le lieui adamantine rote
Fende col piè l'infaticabil giro.
Giunto a le vie de l'aria aperte, e vote
I negri spirti al suo apparir spariro:
Visto aprirsi del Ciel l'alta fenestra
L'ira non aspettar di quella destra.



Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,
Che con fulmineo tratto il Ciel diuise;
Quando fingendo disperar di scampo
Hidraù spauentato in mar si mise.
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise.
Allhor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

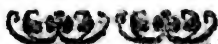
Digitized by Google



O piouuta dal Ciel turba profana
Gente peruersa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana
A cozzar col destino anco v'insegna?
Qual prò vi fia con resistenza vana
Opporsi a lui, ch'onnipotente regna,
Se poter che n'habbiate, i suoi decreti
Non fia giamai, che circoscriua, ò vieti?



Voi voi maluaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse a l'onde,
Varcar ardite? e contro il Ciel potete
Congiurar, solleuar l'acque profonde?
E gli Euri, e gli Austri ãcor disciolti haue-
Che'l sõmo Rè ne'suoi tesori ascõde? (te,
Io vi farò; ma in altro tempo il serbo;
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.



Tornate hor là, doue ben degno haueste
Nido, a le fiamme immortalmente affissi.
Dileguateui nubi; e voi tempeste
Sù, sù ratto fuggite a i vostri Abissi,
Tosto a gl'imperi del guerrier celeste
La piouosa caligine partissi;
E poiche i nembi, e i turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Ze-

Digitized by Google



Zefiro il venticel leggiero, e ſciolto,
Spirto fecondo, e genitor de'fiori,
Che rabbuffato il crine, horrido il volto
Poſe dianzi ſpauento a la ſua Clori;
Poſto il furor precipitoſo, e ſciolto,
Ritorna a i primi ſcherzi, a i primi amori:
Onde già ne diuien la Ninfa bella,
Grauida il ſen de la ſtagion nouella.



Fuggendo al chiuſo ſuo laſcia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì ſereno, e puro.
Gonfia la torta tromba all'hor Tritone,
E la greggia rappella a l'antro oſcuro;
Poſa l'armi, e'l rigor l'empio Orione;
Pō giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo;
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de'danni ſuoi ſpeme, e conforto.



Troua le ſparſe Naui il Diuin meſſo,
Che perduta nel mar non è pur vna.
Egli ſteſſo le moue, & egli ſteſſo
Le ſoſtien, le ſolleua, e le raguna.
Nauiga il forte ſtuol: ma piange ſpeſſo
Del buon Fiorigi la crudel fortuna.
Lieue in tanto colà, d'onde egli venne,
Il celeſte Corrier batte le penne.

Il fine del Sett. Canto della Gieruſ. diſtrutta.

Digitized by Google

Digitized by Google

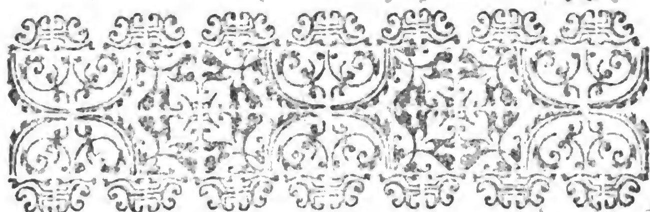
Canzoni

DEL CAVALIER MARINO.



Cioè { La Fede,
La Speranza,
La Carità,
E le Stelle.

Digitized by Google



LA FEDE,

Canzone

DEL

CAVALIER MARINO.



SCVDO ben saldo, e fermo,
Ch' altrui copri, e difendi, ò santa fede,
Sei tu fidato schermo
A chi diritto oprando adora, e crede?
Qual' hor n'assale, e fiede
L'auuersario de l'alme,
In te perde le palme;
Che i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi, e gli rintuzzi il brando.



Digitized by Google



Scudo piouer in terra
Vide Roma dal Ciel, fatale arnese,
Ond'ella inuitta in guerra
De' nemici ſprezzò l' ire, e l'offeſe,
Tu ne l'aſpre conteſe
De le voglie rubelle
Mandato da le ſtelle
A l'alma sbigottita
Sei cuſtodia ſicura, e fida aita.



Scudo al Troiano Enea
Sculto d' Hiſtorie belle in varie guiſe,
De la più bella Dea
A i dolci preghi già Vulcano inciſe:
In te diſtinſe, e miſe
Vie più degna ſcultura
Il Fabro di Natura,
Effiggiando intera
Nel giro tuo de le Virtù la ſchiera.



Scudo

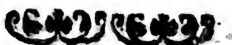
Digitized by Google



Scudo il figlio di Gioue
Da la Diua del ſenno hebbe in deſtino
Pien di virtù sì noue,
Che mutaua le genti in ſaſſo alpino;
Di te, dono diuino,
Campion che s'armi il fianco
Vien sì feroce, e franco,
Che'l nemico s'arretra;
E di ſtupor'irrigidito impetra.



Scudo, che di lontano
Vibraua a gli occhi altrui magico lampo,
Temprò ſaggio Africano,
Sì ch'era a vn tẽpo iſteſſo aſſalto, e ſcãpo;
Da te tremendo vn lampo
Eſce, e folgore ardente,
Che al feritor poſſente,
Mentre al pugnar t'aſpetta,
Abbagliando la viſta, il cor ſaetta.



Scudo

Digitized by Google



Scudo di tempre eterne
Portò contro al ferir del fero Argante
Da le sfere superne
Al vecchio Tolosan spirto zelante.
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gli Angioli fabricaro,
E incontro al fiero mostro
T'imbracciaro contenti à fauor nostro.



Scudo cauo, e ferrato,
Paragon di disagi, e di perigli
Là su'l Rheno gelato
Temean del fier Gelone esposto i figli;
Teco proui, e consigli
Sue forze vn cor fedele;
Ma del mondo crudele
La faticosa asprezza
Fin da prim'anni a sostener s'auuezza.



Scudo



Scudo sì fatto vſaua
Il Guerriero di Sparta al collo cinto,
Che di tornar giuraua,
O vincitor con eſſo, ò in eſſo eſtinto;
Per te giamai non vinto
Frà le battaglie audace
Indomito ſeguace
De l' inſegna di Chriſto
Fai d' alte ſpoglie, e di trionfi acquiſto.



Scudo di Croce adorno
Greco Duce ottener dal Ciel fù degno;
Là doue ſcritto intorno
Leggeaſi; vincerai con queſto legno;
A te celeſte pegno,
Veſsillo di ſalute,
Trofeo d'alta Virtute,
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.



Di te

Digitized by Google

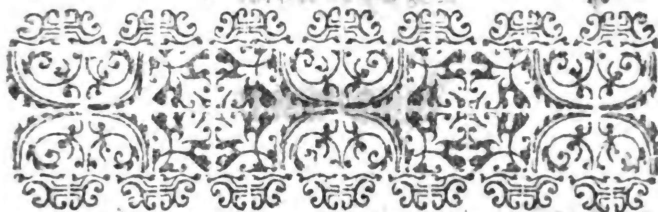


Di te s'armi il mio petto,
O Catolico ſcudo,
E vada poi d'ogn'altra guardia ignudo.



LA

Digitized by Google



LA SPERANZA,

Canzone

DEL

CAVALIER MARINO.

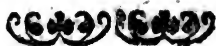


O SPEME, ò viuo Fiore
Ristoro de gli spirti afflitti, & egri;
Tu, qual più tristo core
T'accoglie fra i pensier torbidi e negri;
Riconforti, e rallegri;
Tu colto in tua verdura
Da man semplice e pura,
O come belle, ò come
Tessi ghirlande à le più belle chiome.



Fior

Digitized by Google



Fior giocondo, e ſoaue, (prato;
Qual Hibla vnqua, nè ſtelo accolſe in
E qual virtù non haue,
Là ne' colli Sabei l'Arabo fiato:
Lo ſpirito odorato
Che'n le ſtellati piagge
Da sì ſant' aura tragge
Con gli aliti ſuoi cari
Può di Dio ſteſso innamorar le nari.



Fior gioioſo, e ridente:
Spirano odor le tue beate foglie
Sì vitale e poſsente,
Che ſenza cibo alcun nutre le voglie;
E, ſe frà pene, e doglie
Tal' hor auien, che pera
Anima, che diſpera,
Benche di vita priua
Fà che riſorga immortalmente, e viua.



Fior

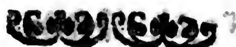
Digitized by Google



Fior vago, e vezzosetto,
A far di te prede amorose e belle,
Gli Angioli per diletto,
Quasi di Paradiso Api nouelle,
Volano da le stelle.
Fede vera e zelante;
Zelo fido e costante;
Son tuoi veri cultori
De' begli Horti di Dio Zefiro, e Clori.



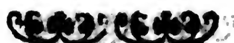
Fior segnato, e dipinto
Non di note profane, ond'ancor serba
Aiace, con Giacinto,
Del suo nome real descritta l'herba:
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue;
Non qual fù vista essangue
In mortal pallidezza;
Ma d'vn color, che sol nel Ciel s'apprezza.



Digitized by Google



Fior leggiadro, e gentile,
Quel Sol di gratie à cui riuolto stai,
Il tuo purpureo Aprile
Non scaccia nò, nè fà languir giamai;
Anzi de'dolci rai
Quant' è l'ardor più caldo,
Più vigoroso, e saldo
Incorrottibil Germe,
Stendi le tue radici in terra ferme.



Fior pregiato, e gradito,
Nebbia d'ombra infernal te non addugge.
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio, che rugge
Non disperde, ò distrugge;
Con lieue, e placid'aura
Te nodrisce, e ristaura
E tepido e fecondo
Il venticel d'alcun sospir profondo.



Fior

Digitized by Google



Fior lieto, & amoroso,
Il tuo ben nato, e fortunato stelo
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, ò di gelo;
Nè pioggia irato Cielo
Versa in te, se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura rugiada, e dolce
Di sue perle tal'hor t'irriga, e molce?



Fior di frutti diuini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da Celeste raggio;
Là doue à breue Maggio
Vn'Autunno immortale;
Et à speranza frale
Vista eterna succede;
E quanto quì si spera iui si vede.

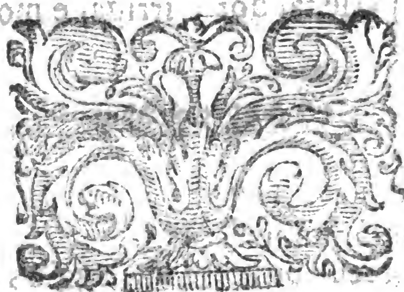


Speri

Digitized by Google

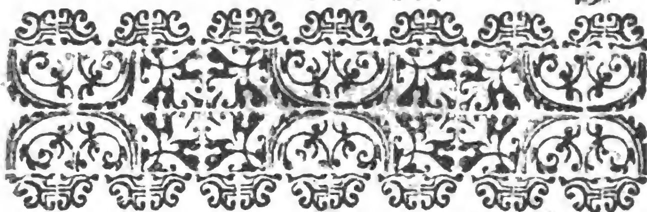


Speri l' Alma, e respiri,
Che di perir non teme;
Mentre verde, e viuace è Fior di speme.



LA

Digitized by Google



LA CARITA,

Canzone

DEL

CAVALIER MARINO.



BELLA Diua vermiglia,
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol vāto;
Che sei del Choro santo
De le Gratie sorella
Vltima, ma più bella
Il voler dir è poco;
Nè sò darti altro nome al fin, che foco



Digitized by Google



Foco, che quando ardente
Tue fiammelle nel cor desti, & allumi,
L'interno ghiaccio algente
In viuo humor di lagrimosi fiumi
Distillando consumi.
D'incendio sì felice
Tocca la peccatrice,
Il gelo in pianto sciolto,
Molto gradita fù, perch'amò molto.

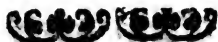


Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor sincero,
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fiero.
Sallo il Martire Ibero;
E i tre Fanciulli il sanno,
Ch'ad onta del Tiranno,
Per altro ardor superno,
Prendeano il rogo, e la fornace a scherno.



Foco

Digitized by Google



Foco, che con l'arſura
Lo cui bollore acqua mortal non ſmorza,
Solleui per natura
Lo ſpirto fuor de la terrena ſcorza.
Quinci rapito à forza
Dal carcere de' ſenſi
Alti ſecreti immenſi
De le genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.



Foco, de la cui face,
Qual'hor ferue, e sfauilla alma amoroſa
S'inceneriſce, e sface
E'n ſe ſteſſa non cape, e non riposa,
Riſcalda pur la ſpoſa,
Che mentre dolce auampa
D'ineſtinguibil lampa,
Moribonda, & eſſangue,
Come cera per Sol, ſi ſtrugge, e langue.



Digitized by Google



Foco, a la cui fucina
Innamorato cor, ch'arder s'auezza,
In estasi diuina
Tal sente oltramortal gioia, e dolcezza,
Che'l mondo abhorre, e sprezza;
Ecco lieto, e beato
Il discepolo amato
Pien d'vn soaue oblio,
Morì, senza morire, in grembo a Dio.



Foco, ch'altrui trasformi
Mirabilmente ne l'amato oggetto,
Anzi auuiui, & informi
D'anima in vece il trasformato petto.
Di questo puro affetto
Il Serafin d'Ascesi
Hebbe i desiri accesi
Tanto, che al fin fù visto
Cangiando Christo in se, cangiarsi in Christo.



Digitized by Google

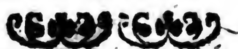


Foco, à le cui fauille,
Là trà le ſchiere eccelſe, e trionfali
Mille fiate, e mille
Di puriſſimo zelo impennan l'ali;
Intelletti immortali,
Che a'ſempiterni rai
Non ceſſan d'arder mai;
Ma tornan ſempre in eſſi,
Qual'oro in foco ad affinar ſe ſteſſi.



Foco, ond'arde, onde ſpira
Il gran Monarca de l'empireo Regno,
Ch'a la ſua nobil Pira,
Salamandra d'Amor, fec'eſca vn legno.
O fortonato, ò degno
Spirto dal Ciel diuiſo,
Cui lice in Paradiſo,
Quaſi Irauſta eletta
Tutto infiammarſi in Carità perfetta,

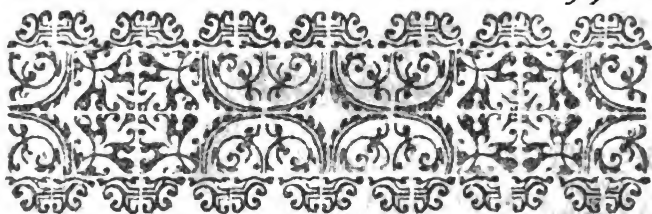




Dammi, ò foco celeste,
Mentre di te m'accendo;
Vaga farfalla incenerire ardendo.



Digitized by Google



Canzone DELLE STELLE DEL CAVALIER MARINO.



HOR l' ingegno, e le rime,
A voi riuolgo, ò ſtelle;
Luci del Ciel ſublime,
Tremole fiamme, e belle,
Del'eſequie del dì chiare facelle.



Amoroſe fauille
Del primo foco ardente;
Luminoſe ſcintille
Del Sommo Sol lucente;
Raggi del bel del'increata mente.

Digitized by Google



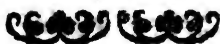
Espreſſe, e lucid'orme
 Del' inuiſibil vero;
 Illuſtri, e pure forme,
 Che per dritto ſentiero
 Scorgete al gran principio human pẽſiero,



Pompe, fregi, e teſori
 Dela notturna veſte;
 Ornamento, e ſplendori
 Del bel Tempio celeſte,
 Di foco, e d'or dal gran Fattor conteſte



Sacre lampe dorate,
 Ch' i palchi immenſi, & ampi
 Del firmamento ornate:
 Fochi innocenti, e lampi
 De' tranquilli del'aria aperti campi.



Viui piropi acceſi;
 Care ſcorte ſuperne;
 Del Ciel' occhi corteſi;
 Del mondo alte lucerne;
 Della volta del Ciel pitture eterne.

Fiori



Fiori immortali, e nati
Ne le campagne amene
De' ſempiterni prati;
De le ſpiagge ſerene
Del Ciel gemme minute, aurate arene.



D' amor compagne fide,
E de la notte oſcura;
Del ſonno amiche guide;
Vaſi di luce pura;
Specchi de l'vniuerſo, e di natura,



Danzatrici leggiadre,
Che con diuerſi balli
Ite ſcorrendo à ſquadre
I volubili calli
De' traſparenti, e sferici criſtalli.



Del Sole aurea fontana,
Di lume almo, e fecondo,
E di virtù ſoprana
Oceano profondo;
Puri ruſcelli, ch' irrigate il mondo.

D'in-

Digitized by Google



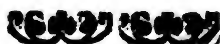
D' inestiguibil luce
Luminose lumiere;
De la candida luce
De le lucenti schiere, (rere.
Che combatton con l'ombre, alte guer-



Voi de la bianca Luna
Vaghe ninfe vezzose,
Ordite à l'ombra bruna
Di non terrene rose
Ghirlande incorruttibili, e pompose.



Voi perpetui canali
Del Mondo, e chiare porte
Dispensate à mortali
Ben', e mal, vita, e morte;
Caratteri del Fato, & de la sorte.



Bocche del Ciel veraci;
Lingue di Dio lucenti,
Ch' in silentij loquaci
Fauellate a le genti,
I cui tremoli rai son tutti accenti.

O se

Digitized by Google



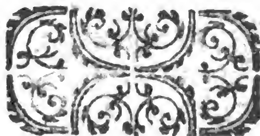
O ſe ne'ſommi giri
Fiſſe ſeguite il moto
De'rotanti zaffiri;
O ſe per l'ampio voto
De gli abiſſi del Ciel guizzate à nuoto;



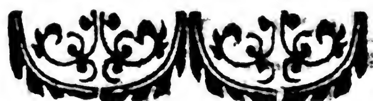
Si voi, che ferme hauete
Stabilito confine,
Come voi, che trahete
Veloci pellegrine
Per le lubriche vie l' errante crine;



I voſtri raggi d'oro,
O ſtelle ſcintillanti,
Saluto, inchino, adoro,
Come veri ſembianti
De'begli, ond'io languiſco, occhi ſtellanti.



Digitized by Google



IN ROMA,
Per Giacomo Maſcardi,
MDCXXXIII.



Con licenza de' Superiori.



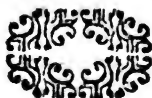
Digitized by Google

Breue Racconto
DELLA VITA
DEL SIG.
CAVALIER
MARINO

Descritta dal Sig.

GIACOMO FILIPPO CAMOLA,

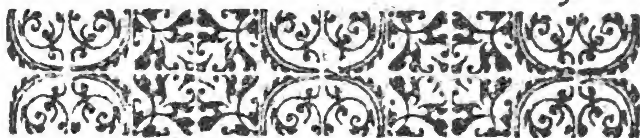
Accademico Humorista, detto l'Infecondo.



In ROMA, Per il Mascardi 1633.

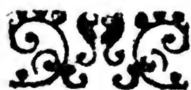
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google



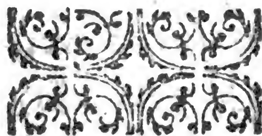
Lo Stampatore

A I LETTORI.



ECcoui, benigni Lettori, vn Breue, ma verace Racconto della Vita del Caualier Marino. Il Sig. Giacomo Filippo Camola Romano, ch'è vnò de' più stimati ingegni nell'Illustrissima Accademia degli Humoristi, & è l'Autore, non fù in descriuerla, ò lusingato dalla passione, ò stimolato dal liuo-

re. Il suo scopo è la Verità; e componendo vna veritiera scrittura sopra i successi dell'altrui Vita, non hà voluto comporre, ò Panegirici, ò Satire. Sò, che gradirete questa fatica; e Dio sia sempre in vostra guardia.



VITA

Digitized by Google

VITA DEL CAVALIER MARINO.





A Città di Napoli fù madre in ogni tempo di nobilissimi ingegni, sì nella disciplina militare, e sì ancora nelle professioni delle lettere humane, e segnalatamente della Poesia. Il Caualier Marino, la cui vita breuemente intendo hora di far palese, hebbe quiui il suo nascimento: ma con la chiarezza della propria virtù così glorioso diuenne, che non hebbe mestiere di mendicar

nobiltà dallo ſplendore della Patria. Lampeggiaua in lui à marauiglia nella tenera età quella viuezza d'ingegno, la quale poi à ſuo tẽpo rinuigorì lo ſtile ſpiritoſo de' Lirici, che perduta la prima viuacità, nõ potea riſalire in quella altezza, onde miſeramente era caduto. Padre di lui fù Gio: Franceſco, Cittadino, e Giureconſulto Napolitano, il quale eſercitandoſi con molta lode nelle ciuili conteſe del foro di Napoli, s'acquiſtò tali ricchezze, che non ſolo ſi manteneua in grado honorato; ma bene ſpeſſo ancora piaceuoli trattenimenti di comedie, e d'altri paſſatempi, non meno liberale, che dotto, ſplendidamente preparaua, & operando diletto negli animi altrui, ſe medeſimo, e la ſua famiglia ricrear ſoleua. Il Marino ne' ſuoi primi anni hauendo appreſe dal Galeota le

re-

Digitized by Google

regole della Grammatica, venne applicato dal padre à gli ſtudi delle leggi, acciochè rimaneſſe herede non meno della paterna virtù, che de'beni della Fortuna. Ma egli il cui genio tranquillo nulla ſi confaceua colle cure ſtrepitoſe del foro, alle Muſe Toſcane donandoſi, talmente ſi concitò lo ſdegno del padre; che non ſolo venne priuato della paterna caſa, ma ãcora d'ogni ſuſſidio al ſoſtenimento della vita neceſſario. E ciò per auuentura auuenne, acciochè creſcendo il diſiderio nel diuieto, maggiormente s'inuaghiſſe delle corone di Parnaſo: ò pure il caſo ne volle additare, che di breue le Muſe Toſcane, eranó per hauere il loro Ouidio al paro delle Latine. Tuttauia non rimaſe in abbandono: perochè la fama di quei medeſimi componimenti, ond'egli hauea perduto la

gratia paterna, gli acquistò la protettione di Ascanio Pignatelli Duca di Bisacci, e finalmente il riuerito patrocinio del Principe di Cõca: il quale riputando aumento della sua grandezza il tenere appresso di se huomini letterati, volentieri al Marino diede luogo honorato nella sua Corte, doue allhora dimoraua Torquato Tasso, il cui merito tralascio, sapendo ciascheduno essere la di lui Gerusalemme confine dell'humano ingegno nell'Epica Poesia. E perche doue è similitudine, nasce ageuolmente amistà; si strinse quiui il Marino in quella amicitia col Tasso, che la somiglianza degli studi, e la gloria in vno già matura, e nell'altro crescente richiedeuano. Parea che la fortuna, pentita di hauerlo oppresso, volgesse la sua ruota in contrario, e volesse dall'infimo al colmo

colmo Sollevarlo; quando di nuovo improvisamente abbattendolo, in si fatti travagli lo ravvolse, ch'egli al fine giudicò suo meglio, abbandonar la Patria, e venirne à Roma, dal cui Cielo sorte men grave, e men noiosa si promettevà. Egli adunque pervenne in Roma, mentre sedeva nella sedia di Piero, al governo della Chiesa, Clemente 8. sommo Pontefice, e da principio fù benignamente accolto dal Cardinale Ascanio, disceso dalla gloriosa prosapia de' Colonnesi, alla cui antica grãdezza suole in ogni occorrenza appoggiarsi la combattuta, e stanca virtù. Nella Corte di questo Principe contrasse amicitia con Gasparo Salviani, Gentilhuomo molto ufficioso, e di maniere honorate, il quale poscia con giuste lodi à Monsignor Melchior Crescentio, Nobile Ro-

mano, Cherico di Camera, ſouente commendollo, e facilmente gli ottenne la gratia, e la benificenza di quel Prelato, quanto nobile, & ornato d'ogni bella virtù, tanto liberale, & amico de' virtuoſi. Col viuo, & opportuno fauore, e ſoccorſo ottenuto, hebbe agio la mente del Marino di concepire quei parti, che poi, ſecondo il loro maturamento, mādò fuori in luce, & hora il mondo gode, & ammira. Già la fama per le Accademie, e per le Corti di Roma faceua paleſe il nome, & il merito di lui, in maniera che Pietro Aldobrandino, ſauiſſimo Cardinale, Nipote allhora del Pontefice regnante, lo preſe nel numero de' ſuoi più nobili famigliari, e quando per affari priuati ſi trasferì alla Corte di Sauoia, volle condurlo ſeco à Turino: Doue ſcoprendo il Marino l'eminenza

del

del ſuo ingegno col famoſo Ritratto, e Panegirico, formato per l'Altezza di Carlo Emanuello, il cui ſplendore abbagliaua le menti più degne, e le cui nobili impreſe ſtancauano ogni penna, hebbe in premio l'honore di quella Croce, la quale il medeſimo Duca ſi pregiaua di portate nel petto: il qual Duca gli diede oltra di ciò luogo nobile nella ſua Corte, ſembrandogli così degna la penna di lui, come parue al magno Aleſſandro il pennello di Apelle. Ma perche le coſe terrene ſpeſſo variano aſpetto, ſoſtenne quiui il Marino nuoui aſſalti di auuerſa fortuna, e di nuouo gli orditi danni la gloria di lui maggiormente accrebbero. Altri laſciando la penna, e ſtringendo il ferro, con armi auuentate dal fuoco, opportunamente tentò di vcciderlo; ma nulla con-

quei fulmini offendẽdolo, ſuo mal grado fece paleſe, eſſere il Marino coronato degli inuiſibili Allori di Parnaſo. Altri con occulta malignità perſuaſe al Duca, che in anguſta carcere lo chiudeſſe; ma non potendo lungo tempo giacere oppreſſa l'innocenza, venne lo ſteſſo Duca in neceſſità di compenſare con nuoui premi & honori, il danno, e l'afflittione di quella prigionia. Giunſe per auuentura in Turino il Cardinal Ferdinando Gonzaga, Principe altrettanto riguardeuole per l'ornamento proprio d'ogni nobile diſciplina, quanto riuerito per l'altezza hereditaria de' ſuoi natali, ed era con eſſo lui tra' famigliari più degni il Conte, Caualier Andrea Barbazza, partiale amico del Marino, e nelle profeſſioni della *Poeſia* oltremodo intendente. Queſti dal conoſcimẽ-

to

Digitized by Google

to di se medesimo sauiamente raccogliendo non hauer punto sembianza di vero, che mai Cigno d'Apollo scioglia note spiaceuoli, e voglia cambiare la purità del suo candore col nero della ingratitudine, ageuolmente accese il Cardinale ad imprendere la protettione del Marino: il quale col patrocinio di tanto intercessore, dalle tenebre della inuidia trahendo alla luce il vero, finalmente non come reo ottenne il perdono, ma come innocente venne assoluto. Dimorando tuttauia il Caualiere in Turino, spesse volte ne' priuati ragionamẽti gli era dipĩta la bellezza, e la diuitia del Regno di Frãcia, ond'egli inuaghitone, e dalla vicinanza allettato, nudriua qualche pensiero di passare in quelle parti; ma contuttociò malageuolmente si sarebbe risoluto di partirsi; se

la fa-

la fama di lui, traualicate l'Alpi, ſpiegando il volo alla Senna, non haueſſe operato, che la Regina Margherita, prima moglie del grã d'Enrico, diſideraſſe di vederlo, e benignamente inuitandolo ſtabiliſſe la di lui non ben ferma riſolutione. Egli adunque applicò tutto l'animo al viaggio, e poſtoſi in camino giunſe finalmente in Parigi, doue morta ritrouò colei, per lo cui magnanimo, e benigno inuito egli era venuto; ma nondimeno quei fauori, che attendeua dalla Regina eſtinta, doppiamente ottenne dalla viuente, ſcorto dal proprio merito, e dal benigno fauore del Mareſcial d'Ancrè: il quale oltra di ciò diuenuto allhora Mecenate nouello, acquiſtògli luogo ſublime nella gratia del Rè Luigi nouello Auguſto. Gli honori, che di continuo dall'vno, e dall'altra rice-

riceueua il Marino, furono molti, e grandi, e da real munificenza veniuano accópagnati: il che ne' trapassati tempi rade volte auuenne. Mandò quiui in luce il suo Poema, il quale farebbe hora pompa delle sue bellezze, quasi ben colta pianta, reciso maestreuolmente ogni malnato germe, se morte acerba non hauesse interrotto all'Autore il corso della vita, & il disegno della nuoua, e più regolata cultura. La Regina fece riporre l'Originale nella regia libraria, & in segno della stima, ch'ella faceua dell'Autore, incontrandolo per la Città, non isdegnò ben tre fiate di comãdare, che la sua carozza si fermasse, vaga di ragionare con esso lui, e di honorare in lui nel medesimo tempo, con quello eccesso di cortese benignità, la incomparabile virtù. Intanto il Cardinale Lodo-
uisio

uiſio, digniſſimo Nipote di Grego-
rio XV. ſommo Pontefice, hauen-
do inteſo più volte commendare
da Girolamo Preti il valore, & il
merito del Marino, fece con let-
tere particolari chiamarlo alla
Corte di Roma. Onde il Caualie-
re, il quale alla ſua virtù già quei
beni di fortuna vnito hauea, che
alla humana felicità erano baſte-
uoli, non da ſperanza di ricchezze
allettato, ma perſuaſo dalla corri-
ſpondenza douuta all'affetto ſin-
golariſſimo del Cardinale, accet-
tando l'inuito, s'apparecchiò di ri-
tornare in Roma. Giunſe di paſſag-
gio in Turino, & al sereniſſimo Prin-
cipe Tomaſo offerſe la ſua Sam-
pogna, la quale, benchè nata, e
nudrita nelle ſelue, non fù riputata
indegna di comparire, e di reſtarſi
nella Corte di tanto Principe, il
quale non ſolo gradì l'offerta; ma
con

con vna ricchissima collana d'oro, ch'egli diede all'Autore, diede ancora à diuedere, quãto à grado egli hauesse il dono. Si rimise il Marino in viaggio, e di nuouo à Roma si condusse, doue con sua piena consolatione conobbe nelle iterate accoglienze fattegli dal predetto Cardinale, manifesti segni di partialissimo affetto: tuttauia non piacendogli di rimanere in Corte, fermossi in casa di Crescentio Crescentio, Signor di Montorio, fratello del già detto Monsignor Crescentio, & herede del medesimo nelle facoltà, e nella beneficenza. Gli Accademici Romani, detti gli Humoristi, che sogliono raunarsi in casa di Paolo Mancini, Nobile Romano, non meno letterato, che amico de' virtuosi, lietamente raccolsero il Marino antico Accademico, e dopo gl'iterati ossequi,

& vs-

& vffici de'faluti, e delle congratulationi, lo eleffero in Principe dell'Accademia, ond'egli con fiume dolciffimo d'eloquenza, maggiormente addolciffe, & accrefceffe il dolce humore, ch'ella diffonde, di cui egli vn tempo felicemente l'ingegno fuo rigato haueua. Alla conceputa fperanza rifpofe ben tofto l'effetto, ed hebbe l'Accademia quegli auméti di gloria, che da lui fi prometteua: nella quale Accademia fioriuano in quel tempo ingegni fublimi, e fegnalatamente, Antonio Querengo, Antonio Bruni, Agoftino Mafcardi, Aleffandro Taffoni, Il P.D. Angelo Grillo, Antonio Sforza, Bartolomeo Tortoletti, Caffiano del Pozzo, Clemēte Merlino, Domenico Benigni, Francefco Bracciolino, Fabio Leonida, Gabriello Chiabrera, Gafparo de Simeonibus,

Gui-

Guido Casoni, Girolamo Preti, Girolamo Aleandro, Girolamo Briuio, Giulio Rospigliosi, Gio: Battista Doni, Girolamo Rocco, Leone Allacci, Niccola Villani, Pier Francesco Paoli, D. Virginio Cesarini, & altri sopra il cõmun confine parimente eleuati, i nomi de' quali, perche lungo catalogo nõ ha luogo in breue racconto, è forza ch'io tralasci. La vicinanza del Cielo natio haueua cominciato à destare nel cuore del Marino quell'amore della Patria, che da principio negli animi nostri acceso dalla natura, vien sopito taluolta per lontananza, ouero per altro accidente, ma non si estingue giamai. La lunghezza del tempo gli haueua cancellato dalla memoria quelle suenture, ond'egli da Napoli si era allontanato. Cresceua in lui tuttauia il disiderio di riuedere do-

po

po tāti anni la Real Città, ond'egli era natio, in maniera che non gli honori di Roma, non le preghiere degli amici, poterono ottenere, ch'egli si distogliesse da quel pensiero, ò almeno differisse in altro tempo la dipartenza. Partissi adunque di Roma, e giunse in Napoli sua Patria, doue oltre ad ogni possibile significatione d'affetto, che tutti gli ordini della Città à proua gli apersero, fù oltre modo accarezzato dal Duca d'Alua Vicerè. Ma nulla dimostrò più viuamente espressa la stima singolare del merito di lui; che la grande, e nel principio pericolosa emulatione delle due famose Accademie di S. Domenico, e di S. Lorenzo in offerirgli il Principato: il quale honore con applauso vniuersale da quella di S. Domenico finalmente riceuè, à ciò fare persuaso

suaso

Digitized by Google

ſuaſo da Gio: Battiſta Manſo, Caualiere in ogni ſorte di letteratura aſſai celebre, à cui il Marino ſingolare oſſeruanza profeſſaua. Anzi la ſteſſa Accademia di S. Lorenzo hebbe tãto piacere in vederlo dalla contraria ſommamente honorato, quanto diſpiacere per hauerlo nella gara perduto. Erano già paſſati dieci meſi, dapoichè egli era ritornato à Napoli, e gli amici di Roma non poteuano più lũgamẽte ſofferir la meſtitia, che per l'aſſẽza di lui portauano; õde ſeppero al fine con lettere ſupplicheuoli quello dal Marino impetrare, che dal medeſimo non haueuano potuto ottenere con viue preghiere. Già il Caualiere era riſoluto di piacer loro, e già era diſpoſto di cambiar Napoli à Roma, quando immatura morte, dopo breue infermità di ſtanguria, eſtinſe in lui la

vita,

Digitized by Google

vita,e negli amici, che l'aſpettauano,inaridì la rinuerdita ſperanza di riuederlo. Morì nel giorno xxvi. del Meſe di Marzo,l'anno del Giubileo MDCXXV. d'età di 56. anni. Il cadauero ſopra eccelſa bara collocato, ſparſa alla reale di corone d'Alloro, ſeguita da molti Principi, e da altri Baroni, fù portato, e ſepolto nella Chieſa de' Padri Teatini. La Fama, che poco auãti con liete note ogni nobil Corte d'Italia faceua riſonare degli honori, che tuttauia il Marino conſeguiua;con flebil voce (tãto ſono vicine al pianto le humane allegrezze) ſparſe per tutto la doloroſa nuoua di queſta morte: la qual nuoua, come che apportaſſe à tutti ſommo dolore, peruenuta al Sereniſſimo Franceſco Maria Feltrio,vltimo Duca di Vrbino,per mezzo del Bruni, che dimoraua

in quel-

Digitized by Google

in quella Corte nella carica di primo Segretario, e di consigliere di S. A., lasciò nell'animo del Duca dispiacere inestimabile, e senza pari. L'Accademia degli Humoristi dopo hauer passato il doloroso vfficio dell'estreme lagrime, con grande apparato di pompe funebri, racchiuso poi dottamente in breue racconto dalla nobil penna di Flauio Fieschi, e con l'interuento de' Cardinali, e de' Principi, e degli altri dal Fieschi nominati, celebrò l'esequie: e così nella faconda Oratione di Girolamo Rocco, come ne' varij componimenti degli altri Accademici, espresse viuamente le lodi, e le glorie del Marino, e la grandezza dell'interno dolore, che per la perdita incõsolabile ella sofferiua. Il qual costume di celebrar l'esequie à gli Accademici estinti viene osseruato

dal-

Digitized by Google

dall'Accademia solo in morte di persone per valore insigni, e per merito eminenti. Onde prima, e dapoi, in conformità di ciò, con egual pompa, & apparato di funeroli honori, celebrò l'esequie à Gio: Battista Guarino, à D. Virginio Cesarini, à Girolamo Aleandro, & al P. D. Angelo Grillo, de quali parimente il merito, e'l valore, con interuento di molti Cardinali, e d'altri Prīcipi, e di tutta la nobiltà de'virtuosi, e de'Caualieri Romani, dagli Accademici in cōponimenti dottissimi fù spiegato, e segnalatamente dal Bonanni, dal Mascardi, dal de Simeonibus, e dal Bruni con incomparabile eloquenza, e viua espressione, in quattro celebratissime Orationi venne descritto. Di quanta loda sia degno il Marino, l'opere da lui composte, à bastanza, e chiaramente il dimo-

Digitized by Google

dimoſtrano, le quali eſſendo à tutti note, e per commune opinione giudicate marauiglioſe; non hanno meſtiere, che altri le riferiſca, o le commendi. E nel vero la vaghezza delle inuentioni, la grandezza dello ſtile, l'amenità della elocutione, la ſoauità del numero armonioſo, l'acutezza delle ſentenze, e finalmente lo ſpirito, e la viuacità de' concetti ſono coſe di qualunque loda maggiori, & aſſai paleſi nell'opere del Marino: il cui merito ſingolare dall'oſſequio portatogli dagli altri letterati, dalle dignità da lui ottenute nelle raunanze di celebratiſſime Accademie, e nelle Corti di famoſiſſimi Principi, dagli honori, e dalle ricchezze conferitegli da i Rè, e dalle Regine, con infallibile, e riuerita teſtimonianza pienamente vien confermato. Solo qualche ſouerchia

lasciuia sparsa ne' componimenti amorosi potrebbe in parte oscurare lo splendore della gloria del Marino, se la chiarezza del pentimento, ond'egli prima di morire diede al fuoco tutte le scritture all' honestà contrarie, e supplicò, che l'altre già date alle stampe si correggessero, ogni malnata macchia non hauesse à bastanza cancellato. Le quali lasciuie, non perchè fussero conformi à i suoi costumi, ma perchè lusingano à marauiglia, solo nelle carte egli riceuette. Perciò coloro, che hora si studiano di purgare le opere di lui d'ogni si fatta riprensione, non solo maggiormẽte illustrano, e limpidissima fanno quella gloria, che con illustri fatiche egli ha operato in se medesimo; ma ancora con pia benignità il di lui supplicheuole disiderio aperto nell'vltime preghiere, mandano

dano ad esecutione.

Degli amici del Marino non conuiene, ch'io faccia racconto, perciochè trapasserei d'assai quei confini, ch'alla breuità della mia narratione ho prescritto. Due senza più nominerò, li quali hora sotto silentio passar non debbo; l'Aleandro, e'l Bruni. L'vno morì nella stimatissima carica di segretario delle lettere Latine dell'Eminētissimo Cardinal Frãcesco Barberino Ornamēto delle Romane Porpore, e serbãdo intatte, mētre visse, le leggi dell'amicitia anche dopo la morte dell'amico, nõ solamēte cõ dottissima scrittura difese à bastanza la gloria del Marino; ma con mirabil tesoro di riposte eruditioni maggiormente vēne ad arricchirla: si che lasciò dubbio à noi, se fusse più grande l'honore, ch'egli riceueua dalle virtu più no-

Digitized by Google

bili, ò lo ſplendore, ch'egli ſteſſo colla ſingolar candidezza, e nobiltà de'ſuoi coſtumi alle medeſime rẽdeua. L'altro ſoſtiene al preſente il nobile vfficio di ſegretario dell'Eminẽtiſſimo Cardinal Geſſi viuo Lume di Sapienza, e ſcoprẽdoſi ſimiliſſimo al Marino per moltitudine d'opere, e per felicità di ſtile, rimane herede di quel grado ſublime, che il medeſimo Marino frà i letterati, mentre viſſe, poſſedeua: con quegli oblighi di patrocinio verſo la gloria dell'amico eſtinto, che per proteggere la hereditata dignità del grado predetto gli pertengono.

Nell'Accademia degli Humoriſti, doue io ſpeſſe fiate mirai, con mormorio ſoauiſſimo placidamente diffonderſi, la viua eloquenza del Caualier Marino, in fiumi d'oro diſciolta, offerſi à lui quella oſſer-

uanza

Digitized by Google

uanza, che mentre egli visse, con libero affetto gli professai: & in segno dell'ossequio, ch'io porto hora al suo nome, ho stimato ben fatto ne'prossimi andati giorni, mentre quì in Roma si stampauano le presenti Poesie, formare questo breue racconto; il quale da me viene appoggiato nel presente libro all'immortalità della gloria di lui, acciochè in ogni tẽpo renda testimonianza delle honorate memorie, ch'io serbo nell'animo mio.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google